A LO ILLVS. ET REVEREN DISSIMO SIGNORE DON HIPPOLITO DA ESTE CARDINAL DI FERRARA GIGIO ARTHEMIO.

Tosto, che la famma fece udire, o grande Hippolito la desiderata uenuta tua à rapresentare a questa Santa Republica non solo il uoler del Magnanimo tuo Re, ma la istessa persona sua, In me nacque alto desio di tentare se con qualche uirtuoso modo, io potesse far miti cosi grato, ch'io fusse posto da te nel numero di quelli che humilemente guidati da fauoreuole Fortuna Ti serueno, è osseruano. Imaginandomi che con tal modo Io dimostrerei non poco segno di gratitudine di ricordanza, & desiderio de pagare in parte li fauori, et benefitij, che giouanetto ne la tua patria Io riceuei da lo Illustre tuo Cio Sigismondo, & dal magnanimo Duca Hercole tuo fratello, & da te insieme; et mentre Io stauo uarij modi fra me ripẽsando mi sopragiunse un dolce et piaceuol sonno, nel quale mi si apresentorno tre mie figliole poco inanti partorite da lo intelletto mio dicẽdo: È sotto qual maggior ombra uoi tu che la capraria, Il Furbo, & lo Exorcismo uadinsi a dismostrare nel conspetto de gli huomini? Qual maggior fauore potremo desiderare, risoluiti dunque, & poni nel fronte di Cadauna di noi Il Sigilo del grande Hippolito da Este, perche cosi facendo non pur non temeremo de le accerrime punture di maleuoli: ma ancho la ingordigia del tempo, auido diuorator de le glorie non ci potrà nocere, È s'egli auiene, che un de quei raggi che a l'honorata fronte di un tant'huomo fanno ricco & ardente

Diadema scaldi noi, & risplendi in noi còl fauor de la gloria sua la qual procedrà ad infinito, chi dubita che nõ andiamo di pari passo con le Andrie, con li Penoli: & con li Auphtuntimerumenõ. Suegliommi il suono de cosi alte parole per le quali fatto animoso piu del solito: sigilai la Capraria del glorioso tuo nome ab eterno riseruato ad hereditar le glorie; & la diedi a lo Impressore acciò che fra li tanti honori & pompe che la Regina del mar Venetia meritamente ti consacra, uedi anchora co'l mezzo di questa la humile affettione di Gizio, il quale non hauendo appresso di se dono piu caro da appresentarti, ti appresenta Li cari et amati parti del suo ingegno, quali essi si siano. degnati dunque di accettarli o lume de la casa da Este & la tua innata cortesia mi ponga nel numero de li piu humili tuoi serui, mentre che ti faccio riuerentia, & basoti humilmente la honorata mano riserbata ne maggior bisogni a uolgere & riuolgere luna & laltra chiaue che Christo diede a Pietro. Di Venetia a li XXII di Maggio M. D. XLIIII.

Della Capraria –

Argomento & Prologo.

Thasio giouine. Tiberio fanciullo. & Gizio

Tas. Non callate queste tende oh là a chi dico io: non callate. à proposito, Veramente l'ordine istesso non ordinarebbe li disordini che nascono in questi spetacoli comici; Imperò che ciascuno comanda, & nisuno obedisce; non ci douemo marauigliare poi se le cose non riescono a sodisfatione de li intelletti. dormi tu qua sotto silentio?

Tib. Signor no: come uolete uoi ch'io dormi in questo strepito, che suegliarebbe il sonno.

Tas. Hai ſin qui ueduto coſa alcuna?

Tib. Signor ſi: oh quante. Tas. Hor dinne qual'cuna.

Tib. Io ueggio prima uno inamorato, tutto ligiadro; il qual pari ſi uoglia diſperare.

Tas. E non piu di uno? Tib. Dua ſono li inamorati.

Tas. Le altri debono eſſer qua di fuori dunque; altro?

Tib. Vn ſeruo, triſto, & ſcelerato; ilquale cerca di confortarlo.

Tas. Quel ſeruo, che non è triſto, & ſcelerato, pecca mortalmente, mira bene.

Tib. Veggio oh, oh, io ueggio un roffiano, un roffiano padrone.

Tas. Vn roffiano? e te fai tanta marauiglia, Io caminarei meno di dua miglia ch'io ne trouarei piu di uenti e tutti ſubietti da ſcope, e da mitre, ma che fa egli?

Tib. Che fa? ah, ah, ah; che fa quel ſeruo ch'io ui diſſi coſi triſto ſapete? Tas. So.

Tib. Quel ſeruo li fa certe burle, & lo rubba.

Tas. Queſto non mi diſpiace, perche gli è ſcritto in certo luoco, io mi uendicherò de li miei nemici con li nemici miei.

Tib. Padrone ò padrone.

Tas. Che uuoi?

Tib. Oh io ui ueggio le due belle giouane inamorate.

Tas. Inamorate? Tib. Signor ſi.

Tas. Giouane & inamorate, È uno ordinario.

Tib. Inamorate di quei dui giouani ſapete?

Tas. Sò: oh Iddio ſpinto che fuſſe queſto diſire amoroſo, la giouentu ſi riſoluerebbe in Zero.

Tib. Ah, ah, ah, Io ueggio, ah, ah. Tas. Di chi ridi?

Tib. Io ueggio, ah, ah, ah.

Tas. Como hauerai riso à tuo senno tu lo dirai pure.

Tib. Ah, ah, ah; io ueggio una uecchia grinza inamorata.

Tas. Vna uecchia grinza inamorata, di un giouane forse?

Tib. Signor si; et è suo seruo. e par mi ch'ella gli dia denari.

Tas. Oh sta bene; questa È la A.B.C. de li seruitori tristi di prouedersi e procaciarsi di una padrona che li unga la mano, mira bene il tutto.

Tib. Ah, ah, ah, adesso si, ch'io dubito di non scopiar da le risa, il suo marito uecchio chi assembra il bisauolo del tempo, & il carnesciale de la uerola ama anchor lui una di quelle due giouãe ah, ah, a h; et il seruo lo fa caualchar una capra

Tas. Oh, bello humore; uecchio inamorato: ma odimi mira bene il tutto, e non dire cosa alcuna sai?

Tib. Signor si.

Tas. Voi ui marauigliarete spettatori di questo cosi nouo spettacolo, et io mi delibero di trarui di admiratione, se a me darete il sólito silentio: Questi nostri comici, il giorno che dierno principio a questa Comedia loro, strinsero ciascuno sotto sacramento, che non facessero intendere il soggetto di essa, si perche la cosa per esser piu noua fusse piu grata, como ancho per fuggir il pericolo, che li maleuoli ucelli di rapina nõ li leuassero il soggetto. Io mo come persona curiosa mi ho deliberato intenderlo, & essi hanno messo meco un repentaglio dal si al no, & mi hanno dato il termine fino a le due hore, che debono esser poco lontane, ne potendo intenderlo da alcuno di essi per hauer le conuentioni fra loro stretissime, io mi sono ridotto à l'arte spiritale; & co'l meggio di una magha fatte insegnar alcune congiuratione a un fanciullo qua coperto; gli spiriti in una enghistara faranno l'offitio istesso, che li compagni faranno sopra questa Scena; & cosi io haurò pur inteso il soggetto loro, uincendo

ATTO PRIMO

Scena prima.

Flaminio inamorato, & famelico ruffiano.

Variamente giudicorno gli antiqui circa la felicità e beatitudine nostra, alcuni la estimorno ne li prin cipi, altri ne le delitie, questi ne le uoluptà, & quelli ne le uirtu, & Io credo in alcuno di que= sti stati non stia la felicità, contentezza, beatitu= dine, ò quiete; Ma solo in colui il quale amando bella gentile, uirtuosa, e cortese giouane, Si troua da Essa esser parimente amato, questo è il bene che ci puo condur a la gloria, questi sono li mez zi che ci tranno a la felicità, et a la letitia, quei guardi, quei risi, quei Sospiri, che uẽgono da pura amoreuolezza, da calda fede, da dolce et ardente desire, non sono da comparare ad alcun ò bene sal uo, che a quello che godino le anime beate, ne l'al ta Idea di colui da cui tutti li beni deriuano. oh Antilla quanto sarei Io felice, se mi fusse concedu to da li cieli il poter a tutte le mie uoglie abbrac= ciar te sola, te sola godere, & solo goder l'Amor tuo: ma oh ingorda auaritia de mortali quanto po co oro mi uieta cotanto bene, hai Sceleste roffiano tu sei il dominator d'Antilla, solo tu la godi, la uedi di continuo, e te ne serui in seruitij non con uenienti a la qualità sua. Veramente quella è in= giusta legge, che comette ò pur comporta, che con le cose mondane se possino contrattar le diuine, essendo ella diuina nõ solamẽte, ma essa diuinità, ecco quanto e ingiusto, che l'oro non pur mortale,

ma conducitor de la immortalità a la mortalità possa comprarla, ma tutto cio è perdimento di tempo, & uani raggionamenti piu proprij da camere, pur hauendomi isfocato con queste mure, parmi hauer alleuiata alquanto de la mia pena, Io no so se Brunello harra portato ad Antilla la mia litera si come io glimposi; ma ecco il rossiano di punto, Io uoglio cercar di farmegli grato, buon giorno il mio Famelico.

Fam. *E a te Flaminio il buó anno, come stai questa mane?*

Flami. *Come io stò, non lo sai tu?*

Fame. *Questo sarebbe bello, come io?*

Flami. *Tu si, se hai ne le mani tue, chi ha ne le sue la uita mia, di ragion tu lo dei sapere.*

Fame. *Che mani, che uita mi di tu?*

Flami. *Antilla hai ne le mani, e Antilla tiene la uita mia, si che sapendo tu come sta essa non è alcuno che sapi de la uita mia meglio di te, & uolendo sapere come io sto mi serà forza per l'auenire dimandare a te.*

Fame. *Frenetichi, Frenetichi de inamorati Io me lo sapea, ma io non posso attenderti chio ho fretta di gire à casa, a dio.*

Flami. *Odimi.*

Fame. *Io non odo che son sordo.*

Flami. *Como sordo?*

Fame. *Sordo si.*

Flami. *Io gridaro forte.*

Fame. *Tu fardi nulla.*

Flami. *Perche?*

Fame. Perche bisognerebbe che mi parlasti con ceni.

Flami. Con ceni di tu? questo è poco.

Fame. Comincia dunque.

Flami. Eh eh ah ba gia.

Fame. Tu non mi intendi io non dico con ceni di mano ma te dico con ceni di borsa stolto.

Flami. Odi odi oh Famelico.

Fame. Hai denari? Flami. Io n'hauro.

Fame. Et io al'hora t'odirò, per hora non ce ordine, aprite oh uoi di casa.

Flami. Quale morte è cosi uituperosa, cosi horribile, e tanto trista che costui non la meritasse? certo nessuna ma lo star qui è perdimento di tempo, e mi sarebbe meglio ricercar di Brunello, & intender cio ch'egli haurà fatto.

Scena Seconda.

Lionello inamorato, & Ortica suo seruo.

Lione. Ortica, o ortica.

Orti. Signor che ui piace?

Lione. Ahime che mi piace eh, non lo sai tu? Dorothea sola.

Orti. Che uorreste dunque?

Lione. Lei sola uorrei.

Orti. Vah diauolo aiutala tu, Io mi credo che mai ui pensate di altro che di lei.

Lione. Certo si, che io non penso mai ad altro che à lei, ne amo altro che lei, ne ueggo altri che lei, ne ho in core altri che lei.

Orti. Che non uedete altri che lei io ui credo, perche hora ui ero dināti, ne percio mi uedesti chiamādomi

senza proposito : ma hauendola sola nel core (come dite) uoi deuete hauer maggior cor che un Leonfeante.

Lione. Oh ortica, ortica non ti tor cosi giuoco del mio male.

Orti. Anzi giuoco del uostro giuoco.

Lione. Giuoco eh?

Orti. Giuoco si, Amor non è giuoco?

Lione. Ortica il mio uoler hora questionar teco saria proprio un perder il tempo, però lasciando queste parole da un canto dimmi ti prego, come potrei ueder la mia dolcissima Dorothea?

Orti. Oime tristo me come ueder Dorothea? uolete Amazzarui?

Lione. Anzi uorrei uiuere perche io uiuo appunto tanto quanto la ueggo.

Orti. Io non credo che la uedeste mai, ne meno la potrete uedere uiuendo, saluo se non mi burlate.

Lion. Come?

Orti. Come? signor si, poco dianzi mi diceste che l'haueui nel cuore, e come uedesti mai nel cor uostro uoi nel uedrete se non u'aprite il petto, pero aprēdoui uoi sete spazzato, ne ui camparebbe l'arte, Io non diro di Chiron, ma di Mercurio.

Lione. Ecco come sempre cosi in parole come in fatti mi sei contrario.

Orti: Voi u'ingannate oh padrone. Anzi uoi sempre fosti cōtrario a uoi stesso: ma il raggionar mio è modo d'intertenerui, e ueder di alontanarui un poco da questo uostro pensiero, benche io conosco che fa-

brico in nebbia.

Lione. Tu uedi adunque quanto dura cosa sia l'Amare.

Orti. Io non ueggio cio che sia l'Amare, ma si bene lo impacire uedendo li casi uostri.

Lione. Deh se ti cal di me, non mi tener piu lungamente in questo tormento, ma s'esser puo fa ch'io ueggia Dorothea.

Orti. Io per me altra uia non ui ho, se non picchiar e chieder famelico, caso chel sia in casa gettar uia duzento parole, e far quatordici sagramenti e pergiuri.

Lione. O fa dunque cosi.

Orti. Ma uoi tremate padrone state in uoi.

Lione. O Dio ecco come presto uno inamorato diuenta fauola del uulgo.

Orti. Sete uoi morti ho la?

Lione Picchia piu forte

Oriti. Vedete fino le porte sono sorde per noi.

O one. Gittale giu.

Lei. Addaggio padrone.

Scena Terza

Bolcetta ragazzo: Lionello. Ortica, & Dorothea.

Bol. Chi Diauolo sei tu, che hai tanta inimicitia con queste porte?

Orti. Oh fuggi forca, fuggi forca, è famelico in casa?

Bol. El ui è il mal che dio ti dia, è a letto che dorme.

Lione. Non si possa mai suegliare.

Bol. O sei tu mercante da parole?

Orti. Digli ch'io uorrei parlargli.

Bol. Io credo che hauerai fatica.

Orti. Perche?

Bol. Perche il giudeo non presta sopra le parole.

Lione. Ai lasso me, ogn'uno si prende diletto del fatto mio.

Bol. Odimi Ortica sai tu cantar quella canzone, che dice tornate in drio Franzosi c'haui fallà la uia.

Orti. Como?

Bol. Io credo che fin hora il padrone habbi toco gli dinari di Dorothea.

Orti. Odi, odi, oue corri?

Bol. Io son chiamato.

Orti. Vedi questo tristo come il mi serra la porta contra.

Lione. Vdisti Ortica quel ch'egli disse.

Orti. Io l'udi dauantaggio.

Lione. Che te ne pare?

Orti. Che par a uoi?

Lione. Male.

Orti. E a me par bene, che mancando la speranza cessara il desiderio, e fuggendo il desiderio le uostre passioni andranno a spasso.

Linone. Oime che sarà tutto il contrario.

Orti. Alzate gliocchi oh padrone.

Lione. Signora mia dolce io ui saluto con tutto quel poco di salute, che mi concedete.

Doro. Io ringratio la signoria uostra.

Lione. Dunque uoletemi uoi sempre far morire a questo modo.

Doro. A che oh anima mia mi uolete affliger con queste parole, essendo solo in uoi il poter trarmi e di d'oue io sono.

Lione. *Eh Dio che ui è bene il uoler, ma il poter non gia, cosi ci fusse egli.*

Doro. *Ma oh anima io mi dubito, che poco piu che induziate al riscato mio non ui sera poi rimedio, & pur che non habbiate induziato troppo.*

Lione. *Come, e perche?*

Doro. *Perche Aphrone il uecchio, non so per qual modo parmi, che habi trouato l'argento.*

Lione. *Oime anima mia, oime.* Orti. *Padrone.*

Doro. *Soccorilo Ortica.* Orti. *Padrone sta in te.*

Lione. *Misero me, e qual nuoua poteuo io hauer piu trista di questa? ai misera la uita tua Lionello.*

Doro. *Ma cè di peggio.* Lione. *Di peggio anchora?*

Doro. *Signor si, Eustrato soldato Greco si aspetta hoggi col Denaro e sera pretio de la tua Dorothea.*

Lione. *Eh non piangete di gratia.*

Doro. *Non debbo piangere uedendomi priua di uoi ch'solo Amo.*

Lione. *Ahime troppo gran parola ch'io sol amo, & come non morò io?*

Orti. *Oh el sera buono ch'io entra in terzo nel pianto, horsu cessate, cessate dal piangere.*

Doro. *Perdonatemi io mi parto, che Famelico uoi uscir di casa, à dio.*

Lione. *A Dio? oime Ortica, che non mi soccori?*

Orti. *Padrone se questa mia uita è atta a soccorrerui ualeteui di essa.*

Lione. *Troppo m'incresce Ortica d'hauer questa mia. senza ch'io m'habbia piu bisogno d'altra uita.*

Orti. *Io odo il Roffiano, hauete uoi una litera.*

Lione. A che proposito?

Orti. A buon proposito.

Lione. Eccola.

Orti. Dattela a me tirateui piu qua, e mostrate di non uedere il roffiano seguendo il ragionamento mio.

Scena Quarta.

Famelico. Lionello, & Ortica.

Fame. Portami le chiaui del mio schrigno oh bolcetta, ma chi saranno questi uccellaci che uẽgono al uisco, o oh orti. col suo padrone, se le parole melate possono arrichire, io ho d'hauer grãde obligatiõe à costoro, perche me le danno a stara colmi, leggono letere par a me, che si, qualche letera amorosa, io uò udirli.

Orti. E ti ha detto che partì hieri mattina da bologna.

Lione. Cosi m'ha detto.

Orti. E che iui trouo magazzeni per le balle.

Lione. Ne piu ne meno.

Orti. E che cio che farai sera ben fatto.

Lione. Tant' è, leggi la letera tu.

Fame. Che balle che magazzeni, sarebbe mai uenuto soccorso al castello?

Orti. Il portator di questa è Ambroggio mio fattore, il qual hauendo a passar per altre facende in Dalmacia lassa in ferrara uinti migliara di zaffarano, tu uendilo ad honesto pretio.

Fame. Questo è buono.

Orti. E li dinari poi mi cõsegnerai a la uenuta tua de qui

Fame. Si, ma non tutti.

Orti. E se de li pottesti traffegarli in alcuna cosa che ti

apportasse utile fa cio che ti pare.

Fame. *Pur tosto.*

Orti. *Altro non mi accade scriuerti. costui è partito anchora?*

Lion. *Io nol so.*

Orti. *Certo el deue esser partito, hora potrai far del bene a Famelico tuo amicissimo.*

Fame. *O oh queste sono cannate io l'ho pur hora appresa.*

Lione. *Io glie ne farò si.*

Fame. *Mai si beato me, o che tristi.*

Orti. *Il non si dorà gia piu come suol fare.*

Fame. *Io son disposto trauagliarli a mio modo: buō giorno*

Orti. *Oh buon giorno, e buon anno il mio famelico, beato, auenturoso, e felice.*

Fame. *Che importano tanti titoli?*

Orti. *Importano chel mio padrone lionello ha deliberato farti ricco, uuoi tu altro?*

Fame. *Ricco?*

Orti. *Ricco si, ricco.*

Fame. *Tosto pure.*

Orti. *E tosto.*

Fame. *Ou' è questa ricchezza?*

Orti. *Oue? in questa litera.*

Fame. *Aprila, che sono gioie? io uedo poco uolume.*

Lione. *Non sono gioie, ma parole.*

Fame. *Io u'intendo, dunque serò ricco di parole al modo uostro?*

Orti. *Queste sono parole, ma altroue sono fatti.*

Fame. *Io lo credo, ma non u'intendo molto bene, & prolongate questa mia felicità pur troppo.*

Lione. *Ascolta, ch'io tel dirò.*

Orti. *Lassate dir a me padrone, se uolete.*

Fame. *Si si di pur tu Ortica accioche mi sia piu lecito a non ti creder per esser seruo.*

Orti. *O tu cominci a negar i principij.*

Fame. *Dimmi prima serà longa questa tua fauola? perche ho fretta.*

Orti. *Dunque tu l'hai per fauola eh?*

Fame. *E perche uoi tu ch'io l'habbi.*

Orti. *Tu non seresti il Rossiano che tu sei, se tu non fosti discredente e senza fede.*

Fame. *Ne tu seruo se non fosti fraudolente, buggiardo, e falso.*

Orti. *Vuoi mi tu creder cio ch'io ti dirò?*

Fame. *Oh bello.*

Orti. *Bello bello.*

Fame. *Che meriterei io credendoti.*

Orti. *Voi ch'io ti dica?*

Fame. *S'io uolesse creder il falso si, ma di, forse sarà a mio proposito.*

Orti. *Io uoglio che tu mi creda, che hoggi hai a darmi Dorothea.*

Fame. *Potrebbe esser se mi darai li denari.*

Orti. *E senza li denari.*

Fame. *Anchora con un pegno, ma con fatica.*

Orti. *Hor io uoglio parlarti chiaro, è nessun qui che m'odi? Ortica seruo di Lionello fa intender a Famelico Ruffiano, c'hoggi egli uuole ch'egli dia Dorothea, o con dinari, o con un pegno, il qual pegno o dinari hanno ad esser de li suoi.*

Fame. *Oh questa è bella e tanto piu quanto me lo fai intender.*

Orti. *E percio te lo dico, accio c'habi campo da guardarti, e guardati, e guardati.*

Fame. *Potta ch'io non riniego le stelle, io stupisco.*

Orti. *M'hai tu inteso? e dicoti piu, che io, io, io ho a pigliar questi denari, e queste robbe con queste mani, e uenir in casa tua con questi piedi.*

Fame. *Oime sogno, o uigilo, o che; è quando?*

Orti. *Hoggi; uà à casa, e prouedi a li casi tuoi benissimo, e metti buon guardiano a le porte.*

Fame. *Io uorò esser il guardiano dati di buona uoglia.*

Orti. *Io non desidero altro per dio: ma tu puoi ben induggiar due hore anchora.*

Fame. *Si?*

Orti. *Si, si.*

Fame. *Basta dunque, e cosi mi prometti?*

Orti. *E cosi ti prometto.*

Fame. *Ma se non lo fai?*

Orti. *Se non lo fò, io ti uoglio esser schiauo.*

Fame. *O io hauro fatto un grande acquisto.*

Orti. *Ma s'io lo fò?*

Fame. *Se lo fai io ti restituisco il tuo pegno, o denaro che si sia, e doti* Dorothea.

Orti. *O uati con dio.*

Fame. *Io uo.*

Orti. *Odi* Famelico, *apri ben gliocchi sopra tutto.*

Fame. *Non te ne curare, e tu fammi il peggio che sai.*

Scena Quinta.

Lionello, & Ortica

Lione. Io non mi ſo imaginar à che fine habbi fatto una ſi lunga diceria con coſtui, & l'habbi in cotal guiſa incrudelito.

Orti. Che diauolo ſo io, fò come li amalati, che nõ trouando riposo, ne in ſu niſſun fianco, ne in ſchena, fanno piu atti, che li pittori non fanno far a quelli hercoli, che dipingono ſu per li coffani, e tutto ciò per trouar riposo a qualche ſtrana guiſa.

Lione. E bene l'hai trouata a la fine? perche uolendo ingannar uno, parrebbe à me che al primo tratto ſe gli doueſſe troncar ogni uia, che lo poteſſe condur al ſoſpetto, ma tu per quel che io ho udito, ue l'hai piu toſto meſſa inanzi.

Orti. Oh, oh, m'hauete chiarito, ogn'uno ſaprebbe ingannar chi ſi fida, & è tanto biasmo quanto lo aſſaſſinar chi non ſi fida.

Lione. Gliè ben uero quel che tu dici, ma che utilità però mi portano queſti tuoi argomenti?

Orti. Tacete, e ſperate.

Lione. In cui?

Orti. Che diauolo ſo io

Lione. Dunque come debbo ſperare?

Orti. Sperate ui dico, ſperate, ch'io mi ſogno la uoſtra felicità anzi la ueggo entro i nuuoli.

Lione. A fè che non parlaſti mai meglio, però che parte de eſſa ſe n'andrà quando ſerai deſto, & parte ſerà ſpenta dal Sole, ò da poca forza di uento.

Orti. Padrone andate a casa, e pregate Dio per il tristi,
Io ho la uostra salute ne le mani.

Lione. Io uo, ma non perche io mi creda di far profitto alcuno.

Orti. Io mi doglio di non hauer lette le comedie de li antiqui, & greci, & lattini, perche haurei rittenuta ne la memoria alcuna di quelle astutie che li serui usorono per la salute de li padroni loro: ma sia ciò che si pò, io uoglio ad ogni modo fare una recoletta de tutte le tristitie, che io udi mai, o feci mai, & di tutte queste far un composito, forse mi reuscira, uedete ch'io ho hauuto troppo animo, e mi ho lassato trasportar a la lingua, si con il ruffiano, com'ancho con il padrone, togliendo la speranza à l'uno, donandola a l'altro, e non sapẽdo oue dar principio, oh bel caso, di gratia sarebbe alcuno di uoi, che li bastasse il core di gire in casa di famelico, sarebbe egli amico, o compagno di alcuno di uoi per auentura, oh Io ho fatto il mal salto, & quanto piu mi penso la intendo meno, di gratia fra tanti che sete qui spensierati, pensate alquanto sopra il caso mio, e consultate insieme fin che torno, che serà tosto: ma non ui scordate ui prego.

Scena Sesta.
Brunello, & Bolcetta.

Brune. S'io sapesse doue habitano questi, che dicono la uentura guardando su le mani, El mi sarebbe forza di strappazzar un carlino per intender s'io deb

bo mai uscir de seruitu, è gran maleditione de chi nasce seruo, non so se il peccato de mio padre mi condannò a questa croce, ò qual altra colpa, certo questi sono colpi, che non li sanno li maestri, & è sapientia il non cercar di saperli, ma sia come si uoglia io me ne andarò drieto fin a la fine seruendo hora il padrone uecchio Messer Hippolito, hora il figliuolo Messer Flaminio, & chi sa al fin fine, o per meriti, o per qualche altra causa non mi facessero libero, & certo non saprei dir da chi di lor due mi uenisse manco riposo, anchor che li seruitij, che m'impongono Flaminio non sono, se non ne le occupationi circa lo Amor suo di Madonna Antilla, uero è, che sono cose piaceuoli, ma Amor lo fa passar i termini, & lo fa insuportabile, & troppo uolunteroso, & pur hoggi egli m'impose ch'io portasse a la sua Antilla un certo presente insieme con una letera, io l'ho fatto, & uorrei trouarlo, per darli nuoua, ch'ella lo Ama caldissimamente.

Bol. Brunello tu sei qui?

Bru. Bolcetta io non ti haued ueduto.

Bol. Se per sorte haueui un occhio solo ne la schiena, come ne hai due nel fronte, tu non potresti dir cosi col uero.

Bru. E s'io lo tenea chiuso tu te ne mentiresti per la golla.

Bol, Queste tue sono parole da combatter, o bene como facesti con Antilla?

Bru. Benissimo.

Bol. Pur che non la carchi a Flaminio.

Bru. Tu mi hai colto in cambio.

Bol. Raccordati la promessa Brunello.

Bru. Che promessa?

Bol. Che promessa? non mi hai promesso s'io te li facea parlar di pagarmi il beueraggio?

Bru. Oh, oh, Io non me l'haueua scordato se ben io fingeua, non ti dubitar: ma dimi hai tu ueduto Flaminio? Bol. Si. Bru. Oue?

Bol. In piazza.

Bru. Che fa egli?

Bol. Sarebbe bello sapere cio ch'egli fa non lo uedendo.

Bru. Che facea dico?

Bol. Oh, oh cosi si, passeggiaua, ò pazzegiaua, io non uorrei falare: ma io ho fretta rimanti con Dio, e ricordati di me.

Bru. Va felice, non ti dubitar: se io mi credo, che mai tu mucia d'altro che di pugnale, o di fune, io mi uò far monaco, e il tuo padrone similmente, andate la, che ui sete abbatutti dauantaggio, Iddio fa gli huomini, e lor s'accompagnano: ma io uò per il padrone.

Scena Settima.

Messer Aphrone, & Brusca.

Aphr. Saue che uogia me uie, eh brunza?

Brus. Signor si, al comando de la Signoria uostra.

Aphr. Chie cosa parlastu?

Brus. Di che parlate uoi?

Aphro. Haue inteso?

Brus. Io ui ho inteso, e non ui ho inteso: ma non importa tornate à dire.

Aphro. O chie sturno; no ten ditto mi sastul'mio uongia chie uoleu, no saueu chella cosa chie me tira la uolundae?

Brus. O questo si sarebbe bello sapere.

Aphr. Chie dise uui?

Brus. Che dico? che credo non lo sapete uoi.

Aphro. Saueu, me uie uongia andesso cumbrar una ba-lestrera, un'archasbusana, e andar sul casa e ficar una bolzò in la panza al mio mugieri, e dio ballo tes in la schiena, e cusi rumagneraue protomastre dominancio de tudo'l casa.

Brus. Non fate diauolo, non fate, che sarete bandezzatto.

Aphr. Chie bandizzao, hauesse pur macari mi la di-nari.

Brus. Ah, ah, ah, aah,

Aphr. Vu ridi?

Brus. Come s'io rido, uoi trouate pur le grande in-uentioni.

Aphr. Oh oh ti no me conusin be.

Brus. Non? Io ui conosco d'auantaggio, uoi sete acuto co-me un melone.

Aphr. Mi xe stao de caliteri de boni.

Brus. Sete stato e, sete piu che mai, hauesti pur tanti de-nari quanto senno, e tanto fiatto.

Aphr. Haue angora mi bo fiao.

Brus. Signor si, ma io dico per far una caualcata a uiag-gio longo.

Aphr. Anghe

Aphr. *Anghe curto, mo no se pol hauer ogni cosa.*

Bol. *Egliè uero, egliè uero, Io mi marauiglio assai, che in questi anni, siate l'huomo che uoi sete.*

Aphr. *Ti no xe sol, anghe altri se maraueziano.*

Brus. *Odite padrone, per Dio, a fe, per questa croce, che tosto che ariuate, ò in chiesa, o in piazza allegrate tanto la brigata, che tutti sen ridono del fatto uostro.*

Aphr. *Alithiane, xe uero su la zuuendua feua cose della diauuolo, che no se pol diri cando andaua sul festa se rideua e legraua tudi candi plio de mi, chie no feua cinghe grassi buffugni de chesta terra, bia chello chie pulcua sendir la mio barlari, zier plio sallao chel sapienza.*

Brus. *O bella gratia, che uolete: huomini che cosi nascono con naturale l'un piu sodo de l'altro.*

Aphr. *No ten digo del mio balarola, saldarola, candarola, e sonarola bello chie feua, dumanda a chiel paluello, e chel da l'achila, e anghe chalchealdro uertuloso, si xe uera, Aymena ziera una zuuene mi tutto del grantia.*

Brus. *Voi lo dimostrate in uero.*

Aphr. *A ziostrari cu la caualla, no hauea paura de Vrlando, Renaldo, e del Scrimia anghe Ferazuo.*

Brus. *Sapete di che dubito padrone?*

Aphr. *De chie?*

Brus. *Che non scordiamo di che matteria era il raggionar uoctro, per esser intrato ne le tante uostre lode.*

Aphr. *Recordame per to fe, se xe possibole la nostro protto barlari doue ziera.*

Brus. Io credo, che eramo su'l ficare à uostra moglie le ballotte.

Aphr. An si si, xe uero.

Brus. E Io ui dissuadeue, perche non foste bandezziato.

Aphr. A punto, e mi uoleua saldari sul Dorothea.

Brus. Come diauolo saltar sopra Dorothea, sareste mai un pulce?

Aphr. O` chi digo sul barlari de chel sia.

Brus. Si, si io ui ho.

Aphr. De chie te par uui d'ella.

Brus. Non dite cosi padrone, ditemi che par à essa di uoi.

Aphr. Mo chiè disi del mi duncha?

Brus. Questo lo lasso considerare a la prudentia de la affabilita magnifica de la Signoria uostra.

Aphr. Disin be ah?

Brus. Ditelo uoi, e ui giuro ch'ella piangea solo nel udire ui nominare.

Aphr. Como?

Brus. Signor si, chel ruffiano la mangia tutto il giorno

Aphr. Chie ruffià magna ella: ha magnao furse calcho mebro?

Brus. Questo io non so: ma io ui dico quanto ella m'ha detto.

Aphr. A ruffia ca mastin, te par chie xe ella magnarolla, per so dendi?

Brus. Voi udite, & è pur peccato ch'ella non si a le mani d'un par de la Signoria uostra che l'habbi à gouernare in modo, ch'ella non uadi per dissaggio à casa de uicini.

Aphr. Tasi puri brunza tasi.

Brus. Tacete pur uoi padrone, che gliè com'io ui dico.

Aphr. Vogio pundo adar andesso parlari, uenderi se manga calche membro furse, fursi.

Brus. Non fate padrone.

Aphr. Perchie?

Brus. Perche non è hora.

Aphr. Chie no xe hora, so chie xe hora mi.

Brus. Non, diauolo non.

Aphr. Si, diauuolo si.

Brus. Non andate ui dico.

Aphr. E mi uongio andar ten digo.

Brus. Andate nel malpunto, o che buffalo, ecco como il ua di galoppo il stalone. ua che tu l'hauerai il mal francioso, horsu io uò tender al fine, il picchia per Dio, oh come mi saluero per hauer detto ch'io gli ho fauellato. horsu Brusca fa animo, ecco apunto Dorothea.

Scena Ottaua.

Dorothea, Messer Aphrone, & Brusca.

Doro. Chi dimandate padre mio?

Aphr. Chie pari mio, mari mia gramarce cheste le amuranze le cugenze, le parole del muruse.

Doro. Horsu finiamola, hauete uoi altro da dirmi? perche io non ho testa per hora di udir queste uostre baie.

Aphr. Baie xe dunga la fado mio, chie mi xe schillo chà chie baia? Doro. Voi l'hauete al primo.

Aphr. Cognesse uui brunza? Brus. Padrone.

Aphr. Ella douic cha. Doro. Che bronza mi dite uoi?

Aphr. *Digo mi brunza, brunza, tireue poco fora.*

Doro. *Tenete giu le mani col uostro diauolo, oime, oime io sono impazzata, che bronza mi dite?*

Aphr. *Brunza si, la mio seruiduros, chello a chi haue fado uui tando la pianto la passio del mandalena per amur del mio.*

Doro. *Pianti per amor uostro; oime che noua fantasma.*

Aphr. *No xe falasma no, xe uero si, anghe pliotero, chie hauen ditto chie Famelica ue magnao, e per chesto mi xe uegnuo como l'asino del trotto a uederi, chie pezzo del uostro persuna te magnao.*

Doro. *Andate, andate, ch'io ho da fare.*

Aphr. *Chie haue de fari? cando me uora uui barlari puo mi no uongio? aldi, a chi digo mi a?*

Doro. *Andate con dio per il meglio, pazzo da catena.*

Aphr. *A brunza brunza xe cheste le baroli chie uu dixeua.*

Brus. *Vah diauolo uah, e perche credette ch'io ui chiamaua in dietro.*

Aphr. *Perchie?*

Brus. *Perche ella me lo cignaua, per esser gente di sopra che stauano ad ascoltare, e uoi pur sapete se amor uole esser solo, solicito, & secreto.*

Aphr. *Oymena, chie mai mi no me corto.*

Brus. *Ma tacete che la cosa è passata pur troppo bene.*

Aphr. *Troppon be ah, andesso cognusso in chiesto chie xe sauia.*

Brus. *In che?*

Aphr. *Ten diro, cando ella me barlaua me diseua chasi ui lagnia chie pareua da senno.*

Brus. E possibile?

Aphr. Xe certo no chie possibole.

Brus. Padrone gouernatiue per senno mio.

Aphr. Chie faro mi?

Brus. Bisogna far prouisione d'un poco d'agresta.

Aphr. Chie gresta chel garbo? mo uarda sul caneua chie xe un buttarello ueriao menzzo pie, chie uusto fari?

Brus. Io non dico agresta per dir agresta: ma io dico agresta perche intendiate denari.

Aphr. Denari? mo chie modo faremo?

Brus. Come? uoi che sete il padrone.

Aphr. Mi no xe padrò, mia mugieri xe padrò.

Brus. Non ui da il core di cauarli denari da le mani.

Aphr. Vol assai?

Brus. Non molti, uenticinque scudi.

Aphr. Venticique scudi? oymena, oymena, oymena.

Brus. Padrone.

Aphr. Oymena, oymena.

Brus. Che ui dole?

Aphr. Oymena, uenticinque scudi an, no posso, ne xe urdeni gnanza uenticinque soldi per uia del mio mugieri.

Brus. Che uolette uoi far dunque?

Aphr. Chie uusto chie fanza?

Brus. Hauete uoi qualche pegnetto?

Aphr. Pegnetto manzo.

Brus. Amico che ui seruisse?

Aphr. Penzo.

Brus. Oh, oh, Io l'ho pescata, non aspettate uoi hoz=

gi spadano il uostro contadino con le capre, c'haue à partire?

Aphr. Si, si, chello si.

Brus. Caminatemi dunque dietro caminate, ch'io lo trouata caminate ui dico.

Aphr. Vegno, ua inanzi; uuzio ogni mundo hauer chesta Durathea, se deue strangular la mio muzieri, e buo esser scartao.

Scena Nona.

Antilla, & Dorothea.

Anti. Che uogliamo noi Dorothea, star tutto il giorno conficate in camera, à guisa di pregioniere?

Doro. O Antilla à un misero tanto diletta la letitia, quanto la tristezza.

Anti. Tu sei pur su le tue, Io ti ho chiamata fore per mostrarti questo dono, e questa litera. che mi ha mandata Flaminio.

Doro. Che cose son quelle?

Anti. Anchor io non l'ho slegate.

Doro. O in buona fe un coletto di punto tagliato.

Anti. Si da uera, lassa ch'io lo uezzia, o bella operetta deue esser fatta per mani de monache che hanno tempo da perder tempo.

Doro. Puo esser, un bel dono ueramente conueniente à Flaminio: ma uegniamo su la litera legata, e relegata.

Anti. A questo Dorothea poi considerare, che niuna uita sia piu felice, piu spensierata, & piu politica di quella de li inamorati, perche di continuo so-

no ſu queſte fantaſie, & ſu queſti frenetichi.

Doro. E cori, e ſaete, e Ziffare, horſu leggiamola.

Legge la litera.

Anti. Se mi fuſe ſtatto poſſibile mandarui il core, & uiuere Io lo hauerei fatto.

Doro. O bello, & arguto principio.

Anti. Ma perche traendolomi del petto ſarei neceſſitate a morire, io lo ritengo accio che uiuendo lungamente, lungamente io ui rimanga ſeruitore: chi altri che Amore moſtrerebbe a un giouenetto coſi belli, e coſi leggiadri diſcorſi, o Dorothea.

Doro. Segui.

Anti. Ma mandoloui nel modo ch'io lo tengo nel petto traffitto da quelle Saette che mi auētauo i beglio cchi uoſtri. Doro. O felice te Antilla.

Anti. Et perche non è lecito appreſentarſi a li Dei ſenza un qualche ſegno di ſeruitu, & obligo, uogliate o Dea mia accettar queſto picolo dono, fatto grande da la mia grandiſſima affittione, & conſeruatime ſchiauo a la gratia uoſtra a la quale humilmente io baſo la mano uale. como mi potrei tenere ch'io non la baſciaſſe, & ribaſciaſſe, tu ſoſpiri coſi dorothea che ti duole forſe del ben mio?

Doro. Che noce a me il tuo bene, tāto noceſſemi il mal mio

Anti. E non ti dubitare, chi ſa forſe, che amandoti Lionello como tu dici, trouera modo che tu non ſerai preda di queſti Auoltori, proprio Auoltori.

Doro. Eh Antilla io non ui ueggio ſperanza, il male è ſubito, & li rimedij mancano.

Anti. Dimmi ti da il core di remediarli col pianto, perche anch'io piāgerci teco, per ſocorerti piu preſto.

Doro. *Aime non debbo piangere? essendo nata nobile come io naqui insieme con un fratello a un parto, nel qual morse la matre con tutte le uenture mie?*

Anti. *Con un fratello mascolo di tu? ma oue egli?*

Doro. *Non ti ho detto che morta mia matre in patrasso, un schiauo nero ambo duo ci rubo al patre, & per quello che egli mi solea dire uendete il fratello mio ad un bolognese mercante, & me condusse a uinezgia doue maritatossi poueramente, essendo egli pouero, mi ha alleuata de li soi sudori insieme con la moglie diffendendomi da mille laccioli che mi attrauersaua, & la giouentu, & le ruffiane per li piedi, onde al fin morti ambo dua, un fratello di la matregna tocati dieci scudi da* Famelico, *me li uendete.*

Anti. *Tu mi hai anchor detto queste cose, ma io hauea altro nel capo.*

Doro. *Cosi è proprio, tu uedi o* Antilla *a che sono capitate tante fatiche, che fecero quei poueri Io uoglio dir patri, che debba esser mercantia di costui.*

Anti. *Che uoi tu fare o* Dorothea, *nutrisse di patientia: ma dimmi, che uenne di tuo patre poi?*

Doro. *Non si sa.*

Anti. *E del fratello?*

Doro. *Meno; potrebbeno esser cosi felici come infelici.*

Anti. *Veramente hai causa di dolerti, ma a che poi non giouandoti? ma oime io ho udito* Famelico *triste noi.*

Scena Decima.

Antilla. & Famelico.

Anti. Tristo che tu sei Ruffiano.

Fame. A te tocca la nontiatura, poi che m'hai detto rossiano, e tristo, fa raggione di hauer detto à platone philosopho, quando mi dicono rossiano non sano questi che mi dicono mercante da gioie, & quale piu ricche gioie quale piu preciose si trouano di queste donne, per il mezzo de le quali si considera qual sia il regno di beati, & che piu, si peruiene a la beatitudine, forse che mi dicono bazzariotto, ò mercante da carne salata, non mi porgesse piu noia le parole che mi hanno detto il tristo di Ortica, benche io non ne tema tanto tanto, pur io non uoglio mancar di buona guarda, accio che io possi prima beffar lui che lui gabar me, o di casa chi è di sopra?

Anti. Padrone.

Fame. Odite non sia alcuna di uoi, che ardisca di uscir di casa hoggi senza mia saputa, hauetemi inteso?

Anti. Signor si.

Fame. Ne meno parlate a Ortica, lo conoscete pure quel tristo.

Anti. Lo conossemo.

Fame. Ne prestate robbe for di casa ad alcuno senza saputa mia, auetemi inteso?

Anti. Hauemo.

Fame. Vbiditimi dunque, como fara questo scellerato di

gabarmi? como entrera egli in casa mia senza mia saputa, se io sero il portinaio? Io uoglio ire a chiudere tutti li balconi accio chel non facesse come dedalo le ali, & poi io mi uo pigliar quel spasso del fatto suo, che se piglia di un pazzo arogante & temerario seruo suo pari.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Madonna Cassandra. Fiorina, & Brusca.

Cass. S'Io lo trouo s'io lo trouo com'io mi penso da quella tristarella, Io son disposta di trargli i capelli.
Fiori. Voi potreste inganarui o padrona.
Cass. Mi hai tu affibiata anchora?
Fiori. Tosto padrona.
Cass. Egli douerebbe ringratiar Iddio, & offerir uoti ch'una pari mia si habbi degnata de lui, e procede a questa guisa ingrataccio.
Fiori. Sapete da che uiene padrona?
Cass. Da che?
Fiori. Che non hauete senno, uoi altri inamorati.
Cass. Io cresi quasi dicesti ch'io non ho senno.
Fiori. Che uoi non hauete senno, stiammo fresche, ne hauesse tanto ogn'uno, che beato il mondo.
Cass. Che uilupo? che imboglio mi hai tu lassiato qui di dietro?

Fiori. *Imboglio dite uoi?*

Caſſ. *Imboglio ſi.*

Fiori. *Voi u'ingannate.*

Caſſ. *Como ch'io m'inganno? non lo ſento io triſta che tu ſei.*

Fiori. *Io ue dico che non.*

Caſſ. *Non lo ſento io, coſi fate uoi fanteſchaccie nel acconzarci di mo, che ſiamo pur belle ſe ſapiammo eſſere non poſſiamo comparer per colpa uoſtra, et cio fate a bel ſtudio ornando uoi per far comparatione col fatto noſtro: ma egli è differentia da zucaro al ſale.*

Fiori. *In buona fe madonna, che ui lamentate hora a torto, che uoi ſete coſi bene addobbata, o ſe ui uedeſte com'io.*

Caſſ. *Non dir coſi, di che gliè la mia gratia che mi fa parer addobbata.*

Fiori. *Egliè ben quello madonna ſi. o mal habbia queſti pellucci, che ui ſpuntano a guiſa di gatta.*

Caſſ. *Hai tu il uetro?*

Fiori. *Madonna ſi.*

Caſſ. *O radili, ma ci niſſuno che ci uezgia?*

Fiori. *Chi diauolo uolete che ci ſia?*

Caſſ. *Che ſo io ſon tanti maligni quinci oltre.*

Fiori. *Col mal che dio li dia a quanti ci ſono.*

Brus. *Non è quella la mia tradittora, la mia manzalda, la mia aſſaſſinata d'Amore, e che diauolo d'incantamenti fa ella?*

Caſſ. *O Diauolo io credo che tu mi ſcortichi, non pur radi.*

Fiori. Madonna no.

Caſſ. Come no, ſon tutta ſangue.

Fiori. A punto, che mi dite, è il ſputo.

Caſſ. Il ſputo io dico che è ſangue.

Fiori. Vah, uah, uolete ſaper meglio di me.

Caſſ. Non ſento io che mi dole.

Fiori. Non fa caſo.

Brus. Queſta è ueramente coſa da reppreſentar in Scena, la triſta di Fiorina ha acconza di modo, queſta arcibiſauola de la ſtreza, che quando Io la incontraſſe non hauendo ueduto l'effetto, non mi darebbe a creder ſettanta prophetti che ella non ueniſſe di ſtrigezzo, & paſſutaſſi di ſangue humano, Io ſo che la manzalda circa di me: ma ponete uoi ben mente à queſto tratto, o putana noſtra.

Fiori. Madonna ecco Bruſca.

Caſſ. Bruſca di tu?

Fiori. Bruſca ſi.

Caſſ. Oue è egli?

Fiori. Non lo uedete colà come il paſſeggia tutto irrato?

Caſſ. Naſconditi, ch'io uo udir ciò chel dice.

Brus. Pacientia, poſſo ben dir ch'io nacqui ſotto triſto pianetta, li altri godono, & io peno, ſpaſimo, e tribulo.

Caſſ. Oime che nouità ſon queſte.

Fiori. O che triſto, che triſto, queſta è raſa certo.

Brus. Va di ch'io ſia como qualch'un'altro, che habbi loco alcuno oue ricorere, como Ortica, che è amato da la padrona ſua, ella non li manca

mai ne bisogni.

Fiori. O che tristo ti faccia Iddio.

Brus. E fusse egli almeno un pari mio, egliè guerzo, piccolo, & io son chi sono.

Fiori. Tu dici piu che uero, che tu se chi sei.

Brus. Io ben fatto, giouane gagliardo, bel parlatore.

Cass. Tutti questi mi sono coltelli, e dice il uero.

Brus. Ballarino cantarino.

Cass. Eh queste cose non sono di molta importanza.

Fiori. O forca forca intertienti.

Brus. Ma io ho deliberatto partirmi como disperatto, e andar in campo à farmi amazzar como una bestia, e cosi sara satia la mia fortuna, ad ogni modo io non ho chi mi ami in questo mondo.

Fiori. Il pianze il gaglioffo.

Cass. Questo non farai gia tu, o Brusca.

Brus. Chi mi chiama?

Cass. La tua padrona, la tua serua, la tua mamma.

Brus. Eh non piu, che mi cauate il fegato, il fegato mi cauate, oime, oime.

Cass. Oime, oime.

Fiori. O che uenga quella ruina ne li fatti uostri, che non se ne troui sementa.

Brus. Lassatemi stare ch'io uoglio morire.

Cass. Eh non morire ch'anch'io uoro morir teco.

Brus. Lassatemi ui dico.

Cass. Deh dolce il mio Brusca che tiè incontratto, che non lo ditu a la tua cara Cassandra.

Brus. Io non lo posso dire.

Cass. Como che non puoi?

Frus. E quando io lo dicesse che sarebbe?

Cass. Sarebbe ch'io farei ogni forzo per tratti di queste angustie.

Frus. Volessi llo Iddio.

Cass. Io ti dico che lo farò.

Frus. Io ui dirò: ma di gratia mandate fiorina di sopra.

Cass. Fiorina. Fiori. Madonna.

Cass. Vadi sopra, e conza i letti sai?

Fiori. Madonna si.

Frus. Basciatemi prima ch'io cominci. & addolcite quello Amaro che mi uscira di bocca.

Fiori. Io uo ueder questo assassinamento se tu crepassi.

Cass. Comincia becchina mia uemigliuzza.

Frus. Madonna a fe che sara meglio ch'io taccia, & tener la mia miseria in me senza ch'io desturbi la Signoria uostra.

Fiori. O sceleratto, sopra i scelerati.

Cass. Io uoglio che lo dica ad ogni modo.

Frus. Io non farò troppo lunga diceria: ma io ui dirò che di tre cose mi è forza elleggzer la manco trista, o andar in prezzione, o fuzir di questa terra, o trouar diece scudi, per un certo mio effetto, e basta

Fiori. Siamo al ponto.

Cass. Dunque tu prendi cosi poca sicurtà di me tutta tua, che temi ch'io non ti habbi a socorer di cosi poca quantità? quasi ch'io non ti hauesse souenuto di molto piu.

Frus. Signora non anci percio non mi arischiaua conoscendo tanti beneffitij da la Signoria uostra.

Cass. E pur diceui da te, che non hai doue ricorere e ti

lamenti.

Brus. O questo è modo di sfocar la colera.

Fiori. Altroue ti bisogna sfocarla.

Cass. E piu, che ti doleui di me.

Brus. Il non importa ui dico, Anchora li boni christiani ne le colore bestemiano Iddio, & spinta quella ira fanno riuerenza, & adorano non solo lui ma la sua imagine anchora, & pietro negò il suo maestro tre uolte, poi si penti, e pianse.

Cass. Orsu Io te uoglio e perdonare e soccorrere eccoli piglia questi diece scudi.

Brus. Per niente io non li uoglio.

Fiori. Chi uidde mai imitar meglio, como è prouerbio uolgar li medeci, Io non uoglio.

Cass. Piglialì se mi ami.

Brus. O ringratio la Illustrissi. spettabilità de la Signoria uostra: ma eh Dio. Cass. Che uoi tu dire?

Fiori. Qualche cosa di nouo.

Brus. Basta Io non uorrei esser tenuto mala lingua.

Cass. Che parlari son questi?

Brus. Io non posso raggionare.

Cass. Io uoglio ch'adogni modo tu dica.

Brus. Sapete che quel ingrataccio di Aphrone, dio mi perdoni, che io nó dico per por scandolo fra uoi dui, che cio non è mio costume, è in procinto di trouar denari per comprar Dorothea.

Cass. Como trouera denari s'io gli ho tolta la liberta del maneggio?

Brus. Basta non siano mie parole, el si dourebbe ben uergonare hauer una tal Donna como la

Signoria uostra, che sarebbe bastante non à lui; ma a una Zurma di Galca, & ua cercando como si suol dire il garbo nel Zucaro.

Fiori. Aiutatti lingua.

Cass. E si è como tu mi dici.

Brus. Pezzio ch'io non ui dico: ma se faceste a mio modo.

Cass. Che farei.

Brus. Gliene dareste un carco.

Cass. Como potrei fare egli è piu forte di me.

Brus. Io per me ui aiuterei; ma con tutto cio mostrando di esser mediatore.

Cass. E cosi farai?

Brus. Ma eccolo di punto.

Cass. De mira che gioiello.

Brus. Vdite mostrate di gridar meco per gelosia ch'io li sia Ruffiano.

Cass. E tu anchora tristo sei il mezzo eh?

Brus. Io? se io ne so nulla ch'io non ui ueda mai con gliocchi.

Fiori. Ne col naso anchora.

Scena Seconda.

Messer Aphrone, Madonna Cass. Brusca, & Fiorina.

Aphr. Chic rumuri, chie rumuri?

Cass. Il mal che Dio ti dia.

Brus. Padrone uoi sete uenuto a hora, Io era impazzato madonna mi sgrida minaccia, che dice ch'io ui son ruffiano con Dorothea.

Aphr. Chie uu me xe ruffià?

Cass. Si doloroso

Caſſ. Si doloroſo ſi chel ti è ruffiano.

Aphr. No te deſcular tando no, uarda chie l'amur chie ti porti andoſſo per mi no te zannà.

Caſſ. Anchor hai ardir di apprir la bocca.

Brus. O partitela fra uoi.

Caſſ. A queſto modo mi tratti ſcelerato, queſto è il beneſitio che hai riceuuto da me? che eri in pedocchi nudo nudo io ti tolſi, che mi haueſs'io ſiacato il colo in quel giorno, e ti ho fatto quello che ſei.

Brus. Tu l'hai fatto ſi una beſtia.

Caſſ. Et hora mi dai cotal guidardone, che per una meretrice mi uſi queſti tratti, la quale cerchi comprar col ſangue mio.

Aphr. Cando ti hauera barlaon be, anza mi tuchera barlar poco.

Caſſ. E che puoi tu dire? dirai tu forſe ch'io non ſia da bene, e ch'io ſia una putana?

Aphr. Chi ten diſi cundrario.

Caſſ. Io ſono una donna da bene al tuo diſpetto.

Aphr. Vun diſi coſa chie non diſin mi.

Caſſ. A propoſito, chel mi uien uoglia di cauarti gli occhi.

Aphr. La bozia xe cha no menar muzieri.

Caſſ. Ch'io non meni an?

Aphr. Brunza tienla.

Brus. Padrone.

Aphr. Oimena, Aimena.

Brus. Eh padrona, padrona.

Aphr. Aidame brunza.

Caſſ. Da qua una pantofola, ch'io te la uoglio bater tan

co sul uiso tanto sul uiso.

Brus. O gran diauolo io credo che la gli uol cauar gliocchi col pisso.

Aphr. Oimi oimi oimi.

Caß. Togli questo ricordo.

Aphr. Brunza.

Brus. Padrone io son qui.

Aphr. Aida chie mi xe tudo macao.

Brus. Leuate se potete.

Aphr. Chie te par de chesta bestia culfado mio?

Brus. Se uale a dir uero mi par peggio, che male.

Aphr. Oh grami chelli chie piano de cheste caualazze per muzieri, co fado mi.

Brus. La moglie peruersa è una mala bestia padrone.

Aphr. Saue be mi chie prouo, e sendo chesto so diauulesco cando figurao.

Brus. Ma da l'altro canto io non me ne marauiglio.

Aphr. Perchie?

Brus. Perche uolete cosi.

Aphr. Mo chie uusto chie fanza?

Brus. Io uoglio, ouer uorei, che l'haueste presa per il colo, e hauergliene dato una pesta.

Aphr. Besogna poderi cando mi xe de sutto no posso uegnir de sura intendi.

Brus. Hauermi fatto un cenno ch'io ui aiutaua, e come non è uergogna sel si sapra.

Aphr. Xe uero, mo se pensaua chesto, se pensaua.

Brus. Ecco che la torna, fatte animo.

Caß. O uergogna de glihomini cosi si fa eh?

Aphr. Va co Dio muzieri.

Caſſ. Ch'io uadi con dio mi ſento ſcoppiare s'io non mi uendico meglio.

Brus. State a dietro padrone, e uoi madonna.

Caſſ. Ai cane rinegato.

Brus. Non fatte, non fatte a chi dic'io, Padrone oue hauete il ſenno?

Aphr. Chie ſenno? uederaſto mo chie mi xe de ſura.

Brus. Hor fatte uoi, ch'io non poſſo ueder cotali coſe.

Aphr. Ah tradidora cheſto xe gnendi laſſa puri chie te rederon be la culueſo uederaſtu.

Caſſ. Aiuto, aiuto, o Bruſca, o Fiorina.

Fiori. Io uengo induggiate un poco.

Aphr. Carteri carteri na i dis ligora ſe te faròl mio uedete

Fiori. Padrona, che rumore?

Caſſ. Tu fuggi a ſcellerato tu fuggi, Bruſca onde cori?

Brus. Oue è egli? Io era corſo in piazza a chiamare il barigello, ch'io lo uolea far prender ou'è egli gito?

Caſſ. Oime io non lo sò tu mi laſciaſti in gran trauaglio.

Brus. Io ui dirò il uero Io mi fuggi percio ch'io non potea ſoffrir ueder a batter quel mio uiſeto inzucherato.

Fiori. Vate con dio, che tu gli hai inzucherati a tuo modo.

Brus. E poi fra marito, e moglie l'homo non ſi uorebbe mai porre.

Caſſ. Horſu uiemmi dietro ch'io uo ragionar alquanto teco di queſto caſo, prendi li miei zoccoli Fiorina.

Fiori. Signora ſi andate a sborar la colera con Bruſca fin tanto.

Scena Terza.

Ortica. Famelico, & Bolcetta.

Orti. Io son certissimo spettatori, che quel tristo di Brusca con l'astutia sua per mezzo de la quale Aphrone, & Cassandra si sono amoreggiati como si amoreggiano gli asini, ui hauera leuato del capo il fatto mio, tal che non li hauete pensato, percio io non dimanderò ad alcuno di uoi che mi consigli, ne meno fin qui ritrouo principio, mezzo, o fine: ma che, io uo come l'uccelatore mirando nel'aria, & sù per le frasche s'io ueggo uccello al quale io possi spenger dietro il Falcone il qual ho nel pugno sanza capello disioso di preda: ma taci Ortica, che la porta di famelico ruffiano fa strepito, non bisogna chel mi ueda.

Fame. Portami indietro il fiasco, hai tu inteso?

Bolc. Come dite?

Fame. Che torni il fiasco.

Bolc. Guardate como parlate, che fiasco è mal augurio a nominarlo auanti l'aue maria?

Fame. Fa pur cio ch'io ti dico, e cosi il piatto.

Bolc. Sara fatto.

Fame. Oime como il porti sgratiatamente alza cosi il braccio.

Bolc. Non fate padrone.

Fame. Che hai tu qui sotto?

Bolc. È un ballon da pugno.

Fame. O questo è, che mai non torni quando io ti mando per seruiggi, che ti intertieni a giocar.

Bolc. Si, Io lo porto a conzar che Pamphilo me l'ho commesse.

Fame. Col mal che dio ti dia, o ua, e torna tosto accio che tu uada a spender per disnar, & se tu incontrassi quel tristo di Ortica non te intertenir seco, per nulla.

Bolc. Che ho a far seco io, il mi è tutto in gratia quel ciarlatore, ad ogni modo un giorno, un giorno.

Fame. Va in fretta.

Bolc. Signor si, il mi ha detto ch'io uadi infretta, ma il non mi ha dato il passo del ritorno poi, hor sta bene io son qui solo.

Orti. Solo creggio che tu te inganni che tu sei solo, oh Iddio spira qualche buon uento in questa mia uella, tal ch'io possi scerner in qualche parte il porto.

Bolc. O bene queste si dimandano frittelle in nostra lingua, forse che Famelico le ha per conto, ma se le habbi queste saranno le mie, s'io non hauesse discretione egli non l'haurebbe, & anderei a pericolo di farla senza frittelle, ma tanto sa altri quanto altri, e stato bono orifice chi le fece, altro che ligar gioieli.

Orti. Noi siamo a cauallo, questo fa per me.

Bolc. O bene questo è quanto a la prima parte dice il predicatore, saltiamo sopra il fiasco, e togliamo stilo dolce a nostro senno, e tutto, e mezzo quanto ci piace, questo è un buon uino, e uoi siati sani e salui, & farebbe dormir benissimo senza papauero, & eccoti la mia uisica ordinaria

la mia compagnia, per far il precetto di cato uino te tempera.

Orti. O tristo, re de tristi, il si ha recata una uisica di acqua, per impir il fiasco, questo non sapeuo io gia & mi credea di saperle tutte a fatto: ma hor mai e tempo di dar principio a la tela nostra, e ualent'huomo tu sei qui, il buon pro ti faccia, per mia fe che ancho questo ha da saper Famelico tuo padrone.

Bol. E che tocca a te a farlo saper a Famelico o buon homo?

Orti. A me ne tocca tanto.

Bol. E poi che frutto ne trarai?

Orti. Io ne traro il frutto ch'io farò la uendeta di mille onte.

Bol. Quali uendette? quali onte? so bene che tu mi burli.

Orti. O ualent'huomo fa pur argomento tu lo saprai s'io burlo.

Bol. Ma per tua fe dimmi di qual onte tu raggioni.

Orti. Le onte sono, che mai ho potuto hauer uno apiacer da te, & pur me ti ho offerto, & quando non altro ci è sta il buon uolere.

Bol. O il mal fuoco dunque tu sei mercante?

Orti. O tu non mi hai per il dritto.

Bol. Si si, io ti ho inteso.

Orti. Io dico, che mai non hai uoluto darmi tanta comodita ch'io possi raggionar con Dorothea, e pur non ui entraua cosa del tuo.

Bol. Ben ben o quello che non è fatto fin hora, non si potra fare?

Orti. Ne percio mi farai tacere.

Bol. Fa il parer tuo. anchor ch'io ne rapportasse due doz zine di bastonate, che sera poi? ma a fe che se uoi tacer io faro cio che tu uorai.

Orti. Fallo dunque hoggi, e seruiti di me in eterno.

Bol. Da hoggi inanti io farò si che serai contento.

Orti. Perche non hoggi?

Bol. Perche il padrone mi ha comesso a tutti di casa insieme che per cosa del mondo non raggionamo teco, & se lo sapesse tristo me tristo me.

Orti. Et hoggi di punto uorei, & odimi Bolcetta, fallo fallo, che beato te.

Bol. Oime como si potrebbe fare?

Orti. Potrebbessi benissimo quando tu uoglia.

Bol. Et come?

Orti. Fa pur che ti dia il core, & che tu uoglia farlo, & lassa l'ordinar à me.

Bol. Dimmi como si potrebbe fare.

Orti. Odimi come io ho benissimo udito cio che ti ha comesso il ruffiano, e circa il fatto mio, e il tutto; ma ultimamente non ti disse egli, che tornasti presto accio che andasti a spender per nõ uoler partir si egli di casa: et questo accio ch'io nõ ui entrasse?

Bol. Cosi di punto.

Orti. Tu anderai dunque, & io fra tanto che tu tornni porò ad ordine trassformandomi a cotal guisa, che a gran fatica tu, che sai la cosa mi riconoscerai, & porterò il cesto a casa.

Bol. Oime come potrei fare, che egli non ti conosca essendo il portinaio, et hauendo sospettiõe del fatto tuo

Orti. Va diauolo, & io ti dico che quanto piu mi guardera meno mi conoscera, uuoi tu altro?

Bolc. A fe ch'io non mi arisco.

Orti. O che tu uoi, o che tu non uoi, se tu uoi espedissiti, se ancho non similmente.

Bolc. Io uorrei si, ma.

Orti. Ma fa cio ch'io ti dico, & eccoti dui Giulij per un paio di scarpe toglili, ma fa che tu sij homo da bene.

Bolc. Ogni lassata è persa, meglio è riscar e perire, che non riscar e pentire.

Orti. Ho io a star molto?

Bolc. Non molto.

Orti. Va dunque, o fortuna Dea se mai aiutasti alcuno ne le imprese ardue, e difficili non mancar hora al tuo Ortica, accio ch'io col mezzo tuo, & de la sagacità mia, Io possi portar quella corona, di che meritamente si possono coronar li tristi. O beato padrone se il mio pensiero giunge la doue ho disegnato, uoi altri ponete ben mente se mai udiste caso piu nouo di questo, accio possiate far giuditio de la sufficientia mia, ma per Dio non dite cosa alcuna al Ruffiano, per che sconzaresti il tutto.

Scena Quarta.
Brusca Solo.

Brus. Io gliè l'ho pur accocata a tutti dui, & se ne hanno date a suo senno, o che bestie, o che bestie, Io non so come stia il uecchio: ma essa so bene

che è tutta nera, & uo per dialtea accio che ella si unza (queste sono berte che per hauer el uero amarebero le comedie) ma tanto dio l'aiuti quanto io son per tornare con l'untione, enfiassi a suo senno anzi uoglio cercare di Aphrone, & uedere de farglienе anchora un paio in questo suo Amorazzo; cose che portano gran recreatione al racontarle in compagnia et potrà esser ch'io m'abbatti con Brunello, o ch'io farò fredi questi diece scudi; ò ch'io li accompagnaro con diece altri.

Scena Quinta.

Brunello, Flaminio, & Antilla.

Brun. Vah, & io ui dico ch'io ho fatto di piu che non mi hauete detto uoi mi fareste hoggi mai uscir de gangheri.

Flami. Non te incollorar cosi Brunello, oue uai? ecco come Amor mi fa seruo: del mio seruo, Brunello.

Brun. Che ui piace?

Flami. Deh perche non puoi tu supportar le parole mie? & se pur sono pungenti incolpane Amore.

Bruni. Che uolete uoi ch'io sopporti quando io ui dico, che io gli diede la litera, & il colletto in mano propria, ue l'ho pur detto cento uolte.

Flami. O importa tanto se me lo dirai cento & una?

Brun. Pur li.

Flami. Et poi che ti diss'ella? se è possibile dimostrami non pur le parole, ma tutti i gesti che Antilla fece nel accetarli, & sij certo ch'io ne habbi a

prender quella allegrezza che ne la sua presentia haverei presa, questo che importa a te?

Bru. O importa poco: ma uoi sete perdonatemi troppo importuno.

Flami. O cupido perche non traffiggi con una tua saetta il core a costui, accio che egli conosca, che cosa sia Amore.

Bru. Mai si di punto.

Flami. Al'hora io desidererei esserti seruo per cibar il cor tuo di quello assentio c'hora nudrisce il mio.

Bru. Voi mi fate una compassione ch'io son tutto cangiato di uolontà, & uo dirui il tutto attẽdetime.

Flami. Deh si di gratia.

Bru. A pena era io èntrato in casa, quando madonna Antilla uenendomi incontra con le braccie aperte, & con le lachrime a gliocchi dissemi, deh Brunello doue è il mio tanto amato tanto desiderato Flaminino? quello cui solo adoro.

Flami. Aime che tu m'acori.

Bru. Ecco ecco che noi siamo al solito su le nostre, uoi uolete far il passio.

Flami. Segui di gratia caro Brunello.

Bru. A che debbo farui piangere.

Flami. Eh che queste lachrime Amorose sono in tutto differenti da l'altre lachrime.

Bru. O questo uorei saper.

Flami. Tutte le altre lachrime uengono d'amaritudine: ma quelle de li inamorati nascono da dolcezza.

Bru. Io ue lo uoglio creder questa sola fiata. Fla. Segui

Bru. Il uostro Flaminio diss'io manda questo dono a la

sua Antilla a quella che egli ha di continuo scul-
pita nel core con quel scalpello con che amor scul
pisse le imagini amate ne li petti de li Amanti.

Flami. Io non posso creder che altri che amore ti dettasse
cosi dolci parole; dimme che ti diss'ella.

Bru. Nulla.

Flami. Como nulla? dunque non l'hebbe per accetto?

Bru. Signor si: ma non puote ella rispondermi à la
proposta, tanto le soprabondò la letitia, & ui giu
ro padrone che mentre io la mirauo attendendo
pur, ch'ella mi rispondesse, io ui uedeua uscir da
gliocchi, le fiamme, i dardi, et le facelle amorose.

Flami. Non piu, non piu, oltre, non piu.

Bru. O questo è ch'io dico, s'io ui dicesse il restante
andaresti a pericolo di andar inestasi.

Flami. Ella mi ama dunque?

Bru. Ella ui adora, non pur Ama.

Flami. O felice Flaminio, quanto sei tenuto à rengratiar
la buona sorte, e Amor insieme, che ti hanno le-
uato a tanta felicità, e a tanto bene, al fin' fine
che ti diss'ella?

Bru. Che douesse passar da la casa con quella secretez-
za piu possibile, tanto che almeno ella ui uedes-
se, & che auertiste che Famelico non si accor-
gesse perche lui non ha piacer ch'ella ui Ami.

Flami. Ai tristo ruffiano mai non sera uero che egli sia tur
bator di uno cosi dolce Amore.

Bru. Ma io fischiarò a buon risco.

Flami. Si de gratia, e scori.

Bru. Ecco ecco padrone.

Fla. Signora io fo riuerentia a quella beltà, a quella cortesia che è in uoi sola, & sola merta essere riuerita.

Anti. Et io fo il conuerso, Messer Flaminio mio gentile.

Fla. Sera mai, ch'io possi dir a me stesso, o felice Flaminio dominator di Antilla, essempio di beltà, di gentilezza, e di cortesia?

Anti. Questo sta ala Signoria uostra, & lo desidero piu caldamente di uoi io o, Signor non mi trouo scudo, che mi assicuri da queste cosi dolci, cosi cortesi, & cosi argute ferite: ma io mi riserbo con piu aggio a far dimostratione di quello, ch'io non posso esprimer, e quando sia uero, che mi amate, io non diro quanto io Amo uoi, che cio non è possibile: ma una poca parte trouerete il luoco, il tempo, & il modo di far cio che uoi dite, ma perdonatime, o ben mio ch'io odo Famelico, & non posso esser piu con uoi: ma io mi ui offerisco schiaua.

Flami. O Iddio, o iddio, o iddio che non puo far Amore?

Bru. Padrone padrone oh la affrettati affrettati uieni

Scena Sesta.

Messer Aphrone, & Spadan.

Aphr. Haue pardio realmendi?

Spa. Potta che me la fari attacare al maor de la ca massier si.

Aphr. No te cularar perchie tutti besogna uederi la fado so.

Spa. *Mo quando a ue dizhe de ſi, no zierale deſeotta caure el becco maſſiere?*

Aphr. Coſi ziera.

Spa. *O ſea laldo maſſier Ieſum dio, mo ben a e partio una cauera uu, e una cauera mi, e coſi e andò un gualo inchina men al becco maſſiere, che ue tocò a uu.*

Aphr. Dunza tuchera mi la becco ah?

Spa. Maſſier ſi al piaſer de la uoſtra ſpadabilite.

Aphr. Xe deſſerenza gnendi, del caure del becchi?

Spa. Co cancaro, mo que cancaro diriu maſſier, le pi impriſio i bicchi che i fuſſe me.

Aphr. Chie uol diri, no ſe pol trouari?

Spa. Maſſier ſi Poooo el ſe ne cata aſſe piu chel no è ſtriu li al tempo de lua, mo ol ze ne de pi fatta.

Aphr. Como?

Spa. Maſſier ſi ol ze ne che magna, e ſi ol ze ne che da da magnare, ol ze ne che ciza, ol ze ne che no ciza, ol ze ne che fa furto, e ſi ol ze ne che no fa furto.

Aphr. Vu mè diſi tande tande raſò de cheſte beſtie fran=dello chie mi pliò haue aldio diri.

Spa. Ol xe la bella bieſtia un becco maſſiere.

Aphr. Mo cal xe pliò bello? crendo chie xe chello chie ha ue el pliò bello corne ah?

Spa. Mo maſſier ſi tamente ol ze ne aſſe che le no ſe ge ue.

Aphr. Chien diſi uui chie no ſe uende?

Spa. Mo maſſir no.

Aphr. Chelli che no ſe uende xe orbi no xe becchi.

Spa. Cocancaro no, mo fosseu cusi uu in uostro seruisio, Imperaore.

Aphr. Dunza la mio sara de bun sorte an?

Spa. Potta de me pare, le la piu bella biestia massiere la piu bella biestia massiere che uiisi me in lo roverso mondo.

Aphr. Basta del becco, di mo del caura frandello.

Spa. Mo de le cauere aue dire, el ue tocò la cauera ucoa uezzia, le una biestia cosi fatta ui, habbieze a mentre per que la no faza el furto fuora del cortiuo.

Aphr. O de chesto faro be bo uarda mi.

Spa. Mo a ue le ditto mi, se mo uu el uostro parere.

Aphr. Mo duue xe? unde haue portao?

Spa. Le è lieuelo de fuora in pascolo, con a le uori feme lo assaere che anaro de tiro a tuorle.

Aphr. No xe pressa no, dunde ua uui andesso?

Spa. O a uazo, a uorae imprima anare a beuere a cha uostra de uu.

Aphr. No adar chie no xe gnesu dendro.

Spa. O cancaro egi aa?

Aphr. Madonna xe andao sul perdica.

Spa. O cancaro a i preicaori sulteriani.

Aphr. No dir cusi chie ti fa picao pia chesto marcello, e ua in chesto menzo salahosto per mur mio e fa culatio, e buo turna presto chie sarò su le bullete.

Spa. Massier si mo a uegnere ontiera.

Aphr. Recordate no adar dal mio mugieri per una mio bun despetto me haue iteso?

Spa. Potta se aue intendu, che criu que supia un cozioms

baro, lazc far a mi dighe, moa ste in gruolia.

Aphr. Varda chie mondo forduna mei uuol idari amanco truassc brunza andesso per far cusegio: chie xe uegnuo sul tembo cheste caure, tuchero pur chesti dinari, chie me cumbrara la mia dulci bella Dorothea Zucaro, mo senza brunza no posso far gnendi, e anghe per cunzar chel custiò de chel diauolo del mio mungieri, no uozio adar sul casa per mur de ella, andaro de cha fursi trouaro a sa Zerzi.

Scena Settima.

Bolcetta, & Famelico.

Bol. Merauiglia che il scellerato di Ortica non sia quinci oltre ad aspettarmi, tamen il deue esser ito a trasuestirsi, O iddio pur che io non colga qualche cosa fuor di proposito: ma se io ben li penso sempre Io saro scusato che io non lo conosseua, o egli è tristo o egli è tristo, che diauolo uora far egli in casa nostra, facciassi un poco il peggio chel si sa di gratia, ad ogni modo Io non ho ad creditar la roba di Famelico, Aprite o di casa aprite.

Fame. Aspetta o la che a me toca esser il portinaio per tutt'hozzi.

Bol. Eccoui il fiasco, & il piatto il ui ringratia.

Fame. Il seruizzio dunque è pagato col ringratiarmi, non se ne de aspettar altro? Bol. Questo non so.

Fame. Vien di sopra, ch'io uoglio che tu uada aspender, & dubito che l'hora non sia tarda.

Bol. Apunto è anchor a bon'hora.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Ortica, Eustrato, & Barbon.

Orti. *Io uorei pur ueder Bolcetta prima ch'io procedesse piu oltre, accio ch'io non contrafacese tutt'hoggi il fachino in beccaria, e ch'egli giocando del tristo non mi facesse una qualche natta, impero che egli non è molto ben batteggiato: ma che sera costui che fa la ciuetta attorno queste porte et quasi non uorebbe esser ueduto, io mi delibero de intender il fatto suo se gli è possibile.*

Eust. *Barbun e se uoraue dumandari chesti cha doue sta chesto Famelica, mo uertesi chie no sian ditto chie mi xe epidimo magrimi per chie mi xe bandizao de chesta terra como ti saueu.*

Bar. *Forse chel bisogna che mi auertite di questa cosa, o padrone, chi sera costui?*

Eust. *Dumandalo.*

Bar. *Fratello, o fratello.*

Eust. *O chie xe surdo, o chie xe muto.*

Bar. *Fratello a proposito.*

Eust. *Faze del cigno, faze del occhio.*

Bar. *Eh, eh be, eh.*

Orti. *Dite forte ch'io son sordo.*

Eust. *No ten ditto mi chie xe surdo chieste bestia, parla plio forte, ua sutto'l so recchia.*

Bar. *Doue sta Famelico?*

Orti. *Chi Famelico?*

Bar. Il

Bar. Il Roſſiano.

Orti. Ah, ah, ſignor ſi, mio padrone.

Bar. È tuo padrone il Roſſiano?

Orti. Si è.

Euſt. Chie uendura del pundo.

Orti. Volete uenir a lui?

Euſt. Ne ſi, ſi, ſpetta poco di a mi barbagni beſogna adari ſu l'hoſtaria e tender poco ſe xe cha anzora chie chaualo chiapecchi ueder puo ſe poſo tenderi de chieſto Meſſer Polito ſtanza.

Bar. Come uolete intender di lui, ſe non ſapete chiei ſi ſia?

Euſt. No porta gnendi ello me ſcritto puraſa ledera del ſo ma a me beſognari ſe beſogna mi uegnir in chie ſta terra chie no facca ſalo de adar truuar ello perchie deſidera muſtrar chie xe mio mingo.

Bar. Voi uolete eſſer tanto ſecretto, & farete che coſtui ſapra il tutto.

Euſt. Apundo e xe ſurdo chieſta beſtia.

Bar. Sta bene: ma hauete fatto mai appiacer alcuno a queſto Meſſer Hippolito.

Euſt. No chie mi ſaueu, gne manzo mi uiſto, mi no ſo perchie mondo, perchie uia me cognuſi, endiſe chie hauen buo receuuo bonaficio dal mi.

Bar. O queſto è il bel caſo, como farete dunque uoi?

Euſt. Mi dumandaro Meſſer. Polato ſtaza e fuſe anza ſcundraro ſul pianza, ogni mondo mi no xe trom po cognoſuo per badizzao.

Bar. Che uolete ch'io faci fra tanto?

Euſt. Va adara cu chieſto beſtia.

Bar. Benissimo per Dio.
Eust. Doue corastu?
Bar. Con lui.
Eust. A far chie?
Bar. Andaro con lui.
Eust. En puo?
Bar. E poi che so io.
Eust. Ti cumenza ande cu ello a trouar chiesto Famelica cognosse uui?
Bar. Como uolete ch'io lo conosca s'io non lo uiddi mai?
Eust. Chiesto surdo tel menera, e si tin dira Famelica Eustrato cazzamali dal Zande xe in chiesta terra per chelli uenticinque scudi per piar Dorothea e purtar cu ello.
Orti. O Iddio che uentura.
Eust. Haue iteso?
Bar. Signor si, e poi?
Eust. En po uien sul pianza e sti no tronui mi sul pianza uie su chiela hostaria de le bettulle, mo uarda chie no te intenda chalche gnessu chie mi xe Epidimo magrimi del patrasso ami di sembre chie mi xe Eustratto cazzamali del Zandi perchie no fusse piao e menso in la presò gricasme?
Bar. O uoi lo direte tante fiate che lo farete intender d'auantaggio.
Eust. A chie xe cha gnessù chie me alde no me alde gnessù aldri chie sta bestia surda che no aldireua la lubarda, achindizo mi ah, oh la, ti no aldi no, oh la?

Bar. *Al muro.*
Eust. *Frandello.*
Orti. *Che dite?*
Eust. *Credo chie saraue la zalande Ruffià.*
Bar. *Si, si, andiamo a Famelico.*
Orti. *A Famelico.*
Bar. *Si andiamo.*
Eust. *No te smentigar per to fe, mi uazo de cha.*
Bar. *De oue sei?*
Orti. *Io son qui.*
Bar. *Il mal che dio ti dia, di oue sei?*
Orti. *Io son qui, dico no me uedi?*
Bar. *Io dico di che luoco sei?*
Orti. *Ahan ahan; hora t'ho inteso; mio padre era cinzano, & mia matre albanese.*
Bar. *Per dio tu sei di razza, com'hai tu nome?*
Orti. *Falla a tutti.*
Bar. *Falla a tutti? diauolo a me no la farai gia.*
Orti. *Che dite?*
Bar. *Non dico altro.*
Orti. *Andiamo di qua.*
Bar. *Oue?*
Orti. *Non diauolo, di qua, ua egliè pur meglio di qua.*
Bar. *Noi faremmo bene se tu non saprai ire a casa.*
Orti. *O ecco apunto Famelico.*
Bar. *Oue?*
Orti. *Famelico, o Famelico.*

Scena Seconda.

Lionello. Ortica. & Barbon.

Lione. Che cosa sera mai questa? costui mi chiama Famelico, & ha seco un forestiero, qui bisogna metterui del buono.

Orti. Famelico Padrone.

Bar. Buon giorno Famelico se tu sei esso però.

Lione. Si ch'io son desso.

Bar. Io ti anuntio dunque la uenuta di Eustrato dal Zante soldato il quale ti ha portato il denaro che sara pretio di Dorothea.

Lione. O, o, pur hora ti ho conosuto, & stauo dinanzi alquanto suspeso, non sapendo altrimenti chi tu ti fossi.

Bar. Io me ne accorsi.

Lione. Ma che è di Eustrato?

Bar. E gito fino al'hosteria, & comisse a questo sordo, che mi menasse a te, accio potesti far prouisione, & anontiar la noua a la fanciula caso che ella hauesse cosa alcuna da preparar inanzi la partita sua.

Lione. Sia egli il ben uenuto, tu fra tanto ne uerrai meco à far un po di colatione.

Bar. Il non sera male, ordina a questo sordo che caso che egli lo uedesse li dica ch'io sono a casa tua, ch'io per me ho gran fatica a cazzarli parola nel capo.

Lione. Tu non odi.

Orti. Che dite?

Lione. Se uedi.

Orti. Piu forte.

Bar. Voi deuete hauer gran fatica a razzionar con lui.

Lione. Si bene, ma ti dirò, io razziono le piu uolte seco con cenni, se uedi il padrone di costui digli ch'io lo meno a casa meco, & quiui l'aspettiamo.

Orti. Si, si, si.

Lione. Ma odi, ua pur inanti che io ti seguo.

Orti. Padrone il ponto sta qui serate costui in luoco oue, egli non esca fin tanto, ch'io non ho fatto alzune operationi, ouero fatte che Syro lo interten za a razionamento con tal modo che egli nõ se ne guasta, che uoi haueresti guasti tutti li fatti uostri e miei, e tornate tosto al bancho ch'io u'aspetto hor hora.

Lione. Sera fatto.

Orti. Segueti dunque l'amico. Oh Mercurio Iddio de li tristi, e patre de le astutie, io non ti dimando i talari, o il caduceo, perche senza esso saresti forse meno di me; ma si bene unqualche sonifero di adormentar il Ruffiano prima, Da poi Epidimo; & il seruo il qual fin hora haurà preso l'oppio, hor bene, hora uedro se Lionello haura ne li suoi studij imparato tanto chel si sapi intertener con questo greco finzendo d'esser Messer Hippolito & sara facil cosa, non lo hauendo egli mai ueduto secondo ch'egli razionaua col seruo: brizata ponete ben mente quanti trauazli ordira questa sera il uostro Ortica, & è per reuscir

uittorioso in tutti, uo non mi uedrete piu in que-
sto habito: ma caso che uedete un fachino mu-
to, e pazzo dite questo è Ortica, a dio.

Scena Terza.

Brusca. & Messer Aphrone.

Bru. Non glielo fate pur saper uoi che per me non lo è per sapere se non iddio e il mondo.

Aphr. Crendestu chie cheste caure brunza hauera spaza-mendo andesso.

Brus. Io non so, se fusero becchi si, perche hora è la lor staggione.

Aphr. Aue angora la beccho mi.

Brus. Non lo so io? dunque che si ha a fare?

Aphr. Besogna pissar mengio credestu uui chie Famelica fara chesto baratto? Brus. Di che?

Aphr. Del Dorothea cu tande caure.

Brus. Io non so se uscendo di bestie, egli uolesse entrar in bestie.

Aphr. In chal bestie brunza?

Brus. Si bestie padrone, cambiar uaccha in capre.

Aphr. Vaccha dendro'l caurano; xe possibele? uu sburla ne uero?

Brus. Anzi pur uoi: ma molto meglio sarebbe il ueder di uenderle a contanti.

Aphr. Chie mondo?

Brus. A questo modo, bisognerebbe che uoi fingesti esser un mercadante di, di, di marema: ma sarebbe difficultà per lo habito.

Aphr. Per lambito? Perchie?

Brus. *Signor si, oh hanno habiti astratti da li nostri.*

Aphr. *Chie iporta pliò del marema chie de aldro logo?*

Brus. *Oh importa assai, perche dareste piu creditto a la mercantia ussendo di marema continuamente capre, e becchi padrone.*

Aphr. *Disi uero, e puo?*

Brus. *E poi si potrebbe uedere di spazzarli ad alcuno.*

Aphr. *Chie hambito uol chie sia chesto?*

Brus. *Bisognerebbe hauer di quelle pelle lunghe, lunghe, che si addoprano ad impegolare le naui sapete?*

Aphr. *Ah de chelli buldrugni descunzi cul pello oh xe zendil cosa, aldro puo?*

Brus. *Vn paro di quelle uuose cio è stiuali che portano li pescatori o uer tentori.*

Aphr. *Anghe cheste se truuera, aldro?*

Brus. *Vn capello a la cimeriota.*

Aphr. *O xe bezzaro chesto hambito, e puo?*

Brus. *E poi un paro di corna, a significar la mercantia caualcando la capra.*

Aphr. *Caura mi doncha besogna caualchari?*

Brus. *Ad ogni modo.*

Aphr. *No te basta lagnimo uui a fari prouisiò à chesti cosi?*

Brus. *Mi darebbe il core si, quando ui fosse come disse la buona femina il de quibus.*

Aphr. *Che chibus, chibus, dinari ti uol dir uui.*

Brus. *Mai si, uoi mi hauete.*

Aphr. *Mo troua chalche uostro migo chie te presta chesti denari fina chie xe'l caure uenduo.*

Brus. *Io mi sforzero a trouarli à qualche modo.*

Aphr. Bexognari far tosto.

Brus. Io non ci porrò tempo fra mezzo, oue sarete uoi?

Aphr. Te spetto in burgo de Sancto Gelmo chie xe sural becchi.

Brus. Si, si, Signor si, andate ch'io uengo hora hora. Tu la caualcherai pur la capra a dui modi: di gratia uedesti mai il piu goffo di costui? hor prendete essempio da lui, quali furno quei personaggi, che rapresentauano le comedie antiche, & fate comparatione da il mio padrone, à calandro, che uoi li trouerette d'una istessa lega, E perciò tutto è possibile in un uecchio, massime interuenendo Amore, ooh; oh uoi hauete a ueder il nouo spettacolo, e il nouo caso che cosi raggionando con uoi el mi è uenuto Capriccio di condurlo a sua moglie accio che essa compri le capre ma farla prima auisata del caso, & lo faro certo.

Scena Quarta.

Famelico, & Bolcetta.

Fame. Comprami un paio di starne, & quatro libre di uitello & sia del petto, lo auanzo spenderai in frutte & herbaggi, hai mi tu inteso?

Bol. Como s'io u'ho inteso, forse c'hauete parlato arabo ouer sotto uoce, & credo che ui haueranno udito, & inteso fino li beccai.

Fame. Io te lo ridico accio non faci de le tue.

Bol. Voi fate bene: ma io credo che non saranno de le mie, ma si di quelle di Ortica; che diauolo uo-

rafar costui, io non ueggio l'hora di uenir a fere ri per che io non posso se non imparar qualche punto da lui.

Sce[illegible] Quinta.

Flaminio, & Brunello.

Flami. Brunello.

Bru. Signore.

Flami. Non ueditu com'io ardo?

Bru. Ah, ah, chimere d'inamorati, sapete cio ch'io credo padrone?

Flami. Che?

Bru. Che questo uostro che fate Dio d'Amore sia un gran pazzo.

Flami. Como pazzo?

Bru. Pazzo Signor si, perche li sudditi suoi peccano in quel humore.

Flami. Io non t'indendo bene.

Bru. O uoi non uolete intendermi, ditemi un poco oue sono quelle Saete, quelle fiamme, quelle faci, quelle quasi ch'io non lo dissi, che ui pungono, ui accendono & ui, affoccano?

Flami. Vedi che tu sei una bestia, che questi strali, e queste fiamme che tu dici, non ardono, ne pun gono la scorza, ma il midollo.

Bru. Si, si, io ue la do uinta.

Flami. Sai quali sono li strali d'Amore?

Bru. Signor no.

Flami. Li guardi de la inamorata, li risi sono le faci, & li sospiri, non si die creder se non le fiamme che

accendono i cori di quelli che feruentemente amano.

Bru. Sta bene: ma io uorei ſaper como queſti cori ſempre ardono ne mai ſi conſumano.

Flami. Tu lo ſaprai, queſto è miracolo d'amore, & egli diuinamente tempra li cori de mortali di coſi dolce ſpeme, e di coſi alto deſio, che il fuoco Anchor che li ardi non ha poſſanza di conſumarli, & queſto accio che ſempre ſiano ſottopoſti a le ſue leggi.

Bru. O uoi mi dite le beſtiale raggioni, il conoſceſti mai queſto Amore?

Flami. Non: ma io conoſco li effetti amoroſi per il mezzo de li quali mi è facil conoſcere quale egli ſi ſia.

Bru. Sapete cio ch'io mi credo che queſto amore ſia de l'accademia de li inuiſibili.

Flami. Como inuiſibili?

Bru. Inuiſibile ſignor ſi; com'è il Dio del ſonno, la Dea de la fama, la fortuna, la ſorte, il fatto, la uirtu, & ſimili perſonaggi, che non ſono altroue ſe non ne la bocca de ſpenſierati e diſperati.

Flami. Poi che mi neghi i principij, el non mi accade altramente ſilogiſmi.

Bru. A fe padrone che gli è com'io ui dico, & ui giuro di nouo ch'io non credo ſi troui pazzia piu di copella di quella di uoi inamorati. **Fla.** Perche?

Bru. Perche la inſtabilità, la impatientia, la incredulità, & ultimamente la pazzia è tutta in uoi.

Flami. O Brunello el non è condecente, che un ſeruo, come ſei tu, conoſca il bene che naſce da queſto

Amore, ne percio mi fo marauiglia che tu lo biasmi, & io te dico ch'amore è lo excittatore de li ingegni sonnolenti, Amore è lo illuminatore de li ignoranti, doue egli punge con suo strale, non puo esser se non obbitето gentile, questa è la scala che conduce a la gloria, & a la beatitudine, & che piu addolcisse le pene, intepidisse i fuochi, & fa soaue e desiderata egualmente cosi la morte come la uita.

Bru. Non me ne dite piu, non me ne dite piu, potta de la luna uoi non mi cacciaresti questi uostri frenetichi nel capo con quanti probo, e nego hanno settanta logiche. Flami. Como?

Bru. Nō piu nō piu ui dico, se uolete ch'io stia cō uoi però

Flami. Oh tu non penetri fin nel medollo Brunello.

Bru. Signor, no: ma che siamo uenuti a far quinci oltre, no ui ho io detto che farete danno a uoi e ad Antilla si il Ruffiano ui uede.

Flami. Si: ma Amor mi ui conduce a forza.

Bru. Ecco ecco dunque como egli è una bestia non me lo potrette gia negare.

Flami. Io non uo risponderti accio, perche non mi uoi odire: ma di gratia fischia un tratto forse ella si dimostrera fuora.

Brus. Padrone non fate, fate per senno mio Contentateui di ueder la casa per hora.

Flami. O grande iddio, perche non è in mio potter trasformarmi in queste pietre, in questi sassi, accio ch'io di continuo sij presente a quanta bellezza, e a quanta cortesia ha la nostra età.

Bru. O pazzia gloriosissima, ch'un huomo desideri esser un sasso, inamorateui poi uoi altri, padrone io odo aprir la porta del Roffiano partiamossi.

Scena Sesta.

Lionello. Et Eustrato.

Lione. Io ho pur ueduto uscir di chiesa costui, che diceno esser Epidimo dal Zante, o Dio fammi ti prego tanto audace & fortunato, che io gli dia à creder hoggi me esser Messer Hippolito; non conosciuto da lui, accio che con questo mezzo me lo conduchi a casa, & quiui tanto l'intertenga che Ortica fornisca l'officio suo: Ma eccolo a punto, o quante gratie ho io da render a la mia buona fortuna, che mi concede anzi la mia morte di poter ueder il mio amatissimo, & tanto da me desiderato Epidimo.

Eust. Chij xe uui zendilhomo?

Lione. Io sono il uostro affettionatissimo Hippolito, ilqual uoi non hauete mai conosciuto fin qui se non con lettere, hora conoscetelo a fatto.

Eust. O Messer Polito mio, o canto mi xe obligao à uui a chel ho uuler uostro.

Lione. Hor bene Epidimo non perdiam piu tempo a far molte cerimonie qui in strada, uoi ne uerete meco à torre il possesso de una uostra casa, & iui potrem poi piu commodamente riconoscersi.

Eust. A uostro cumado, a uostro piaseri frandello Messer Polito mio caro, amandissimo.

Scena Settima.

Colla, Ferante, & Roberto.

quali fingono esser Bantiti.

Colla. *Lassiamoli entrar in casa, che così ha ordinato* Ortica.

Rober. *E poi?*

Colla. *E poi intertenutissi alquanto a la porta, essetiamo l'ordine di sopra, che hauemo ad esser aperti in casa, & di subito giunti dalli tu de li mani nel capezzo con dirli sta forte, & tutto ad un tempo legalo senza discretione.*

Feran. *E che uoi tu ch'io mostri esser?*

Colla. *Vn bandito, che per aiutarti di bando uai cercando banditi.*

Feran. *Pur hora ti ho.*

Rober. *E chi sa poi, che con bon modo non ne cauassemo una buona mano.*

Feran. *O bene come egli è preso, e legato che hauemo a far di lui poi?*

Colla. *L'hauemo a condure poi a casa di* Messer Ludouico *barbarasa in quella sua cantina che porrebbe paura a le carcere.*

Feran. *Hora ti ho inteso tu dici bene.*

Rober. *Sai tu a che fine* Ortica *fa ci questo effetto.*

Feran. *Non gia: ma è pur hora che tu lo conosci, e lo intenderebbe a pena la intelligenza.*

Colla. *Poni mente tu, se sono anchora entratti.*

Feran. *Io uo.*

Rober. *Voi ch'io ti dica? el non sarebbe male, che poi che lo haueremo ne le mani, essendo egli bandito la*

cazzassimo a Ortica, e trarne una taglia, che n[illegible] di tu?

Colla. *Odi questo h ueremo tempo a pensarui, sono entrati?*

Feran. *Sono.* Colla. *Seguitemi dunque.*

Scena Ottaua.

Spadan & Fiorina.

Spad. *Al sangue de cribele, cha go fatto quon dise quelu, ago magnò el gaban, e si a scomencì da le tri[illegible] pe, e po a uini su le brasole, e colombati, e man magna, e man biui con un uin smarzomin dolce che sbrega, de muo cha me ne sbatu tanto in lo cao che un ogio nan ueca l'altro, e po a go fatto cun dise la salue reghina al pagare el suspirame, perche a no ge hauea tanti marchitti chel statu fesse, che ghogie mo fatto mi cha son scaltrio, a gho lagò el cassetto, e si a me pensò de anar da la mia parona e ueder sa poesse me cauarghe qualche sbezzato da le man, mo el seraue ben el canearo, o mo ue forina, o forina on uetu an dighe mi?*

Fiori. *Spadan tu sei qui?*

Spad. *A ghe son pure.*

Fiori. *Come stai?*

Spad. *A stago a la roessa di puori col cao in su, que fa la parona; on ella?*

Fiori. *In casa.*

Spad. *On uetu ti?*

Fiori. *Io era uenuta fuori che me parea hauer uditto picchiar assai.*

pad. Dasspuo cha ghe son a no ghe Za uedù negun.
iori. Sia chi si uoglia dunque, uoi tu uenir di sopra?
pad. Moa ua inanZo cha te uegnerò drio.

Scena Nona.
Epidimo detto Eustrato. Lionello, che si fa chiamar Hipolito. Colla, & Ferante, & Roberto.

Eust. Perchie mi pia uui?
Colla. Perche cosi par a noi.
Eust. No xe dunza nui cha in terra libera?
Colla. Liberissima, e percio ti prendiamo, come usurpatore & turbator de la libertà.
Eust. Mi xe rubaur de liberdae.
Feran. Tu di punto, non sei Epidimo magrimi?
Eust. Epidimo magrimi mi no so, mi no xe, mi no cognusso mi no sendio mai nominari.
Lione. Eh fratelli uoi l'hauete colto in iscambio.
Colla. Gentilhomo fatte, il fatto uostro, e non uogliate guastar l'altrui.
Lione. Il fatto mio è di difender lo Amico, & di soccorrerlo ne suoi bisogni.
Colla. Non ui ho detto, che non sconZate il fatto uostro, & lo altrui, andate andate.
Eust. O Messer Polito, me recumando.
Lione. Ditemi oue lo uolete uoi condure?
Colla. Gentilhuomo, poi che mostrate amarlo cosi caldamēte io ui prometto di metterlo in loco doue egli potra aiutarsi sēZa perdimēto di uita, uero è che ui potreb

be entrar qualche spesa.

Lione. Et cosi mi prometti?

Colla. E cosi ui prometto.

Lione. E doue ui trouerò io?

Colla. Io uerò a trouar uoi, non ui partite di casa per hora.

Eust. O caro Messer Polito no me bandunari.

Lione. Come abbandonarui? non ui dubitatè che io non mi partiro di casa.

Colla. Non ui partite, ch'io serò tosto a uoi.

Scena Decima.

Bolcetta. Ortica. & Famelico.

Bolc. Io giuro a Dio, che non è huomo che uedendoti, non ti tenesse per stolto.

Orti. E te per ghiotto.

Bol. Ma auerti, che non me la caciasti.

Orti. Come?

Bolc. Che non portasti il cesto e conuertirlo in tuo uso.

Orti. O io hauerei colto di buono.

Bolc. Ma ecco Famelico li a quella porta.

Orti. Eh, gie, eh, be ah, la.

Bolc. Vah Diauolo, io sono impacciato con stolti.

Fame. Non è quello Bolcetta si pur: ma che foggia di portator di cesto ha egli seco, o ch'egli è pazzo, o hebro.

Bolc. Sta in piedi.

Orti. Egie beh, bah.

Bolc. Sta forte.

Fame. Bolcetta.

Bolc. Signore.

Bolc. Signore.

Orti. Ah, ah, ba ghe.

Fame. Bolcetta.

Bolc. Io uengo.

Fame. Che foggia di huomo è questo tuo?

Bolc. Padrone il piu bel spasso, che dio ui lassassi uedere, Io ho trouato questo nutolo, che balla, salta, & fa le maggior moresche del mondo.

Fame. E como diauolo ti è egli uenuto per li piedi?

Bolc. Io l'ho trouato in beccaria, diteli qualche cosa.

Fame. Voi tu balare.

Orti. Eghe, be, gia, be.

Fame. Che dice egli?

Bolc. Che diauolo so io, e mi uien uoglia di farlo cader con tutto il cesto.

Fame. Non far, non far.

Orti. Eh gia, ba, ba ghia, la, be, ba.

Fame. Tu cerchi, como si dice, il mal como i medici, non te impazzar mai con pazzi.

Orti. Gie, be, bah, ba.

Bolc. Il mi minaccia.

Fame. Pur che non esca di minaccie.

Bolc. Oh Dorothea uol cauarsi il bel solazzo di costui.

Fame. Si, si, menaglielo in camera un poco, & fallo ballare ad ogni modo hoggi serà il suo carnesciale.

Bolc. Io uo, per Dio uien dietro me o mutolo.

Fame. Egli sera buono ch'io l'allegri un poco con questa bestia essendo ella alquanto trauagliata tutt'hoggi ma io l'ho per iscusata uedendo agitarsi del uender la sua uirginità. chi non sarebbe trauagliata,

ma chi ben li pensa al fin fine le donne da bene muoiono di fame, & le meretrice godono il mondo, ne è la piu libera, & felice uita de la lor, & piu sarebbe quando non l'interuenisse quei ponti, & quei mal francesi, & pelarelle pur si puo dir il Contarino di quel uerso, & ben ch'io muoia di mill'un ne campa: ma ecco Lionello tutto pensoso forsi egli die machinar qualche bel tratto pensata dal suo Ortica, io mi uoglio tirar in casa, & caso che mi uenga fatto io lo uoglio trauagliar alquanto.

Scena Vndecima.
Lionello, & Famelico.

Lione. Hor bene io posso sperar al presente di salute, poi che uno di quei pianetti, che mi si mostrauan contrario, ha perduta la sua pessima influentia, che farai tu Ortica: hoggi è il tempo, che scorgendo il tuo padrone da morte a uita, ti puoi acquistar una corona tale, quale meritauan quelli antichi, che triomphauano in Roma. Hora io uo passare un poco dal Ruffian uia, per passer almen gliocchi de la casa, se non potro de la mia donna: ma eccolo oime.

Fame. O Lionello oue uai tu, torna, e qual caggion t'inimica cosi a questa mura, che tu mostri fugirle?

Lione. He Io non fugo altrimenti le mura, ma fuggo ben l'occasion di turbar te, che sei il Signor di chi signoreggia la uita mia.

Fame. Io non mi marauiglio se tu parli cosi ellegante per

esser stato in studio: ma io ti diro ad un pari mio non fan di bisogno queste parole proffumate, ma manco, parole & piu fatti. Lion. Como fatti.

Fame. Si dinari, perche le parole sono femine, & li fatti maschi: ma io mi credo che berteggi, & ti caui spasso del fatto mio. Lione. E perche?

Fame. Perche se fosti caldo di Dorothea come tu dici hormai ti haueresti risolto.

Lione. Como?

Fame. Con denari.

Lione. Famelico l'esser fuor di casa mia, & lontano da essa senza amici mi priua di poter far hora il tuo e mio uolere.

Fame. E Lionello uiui felice da poi che il tuo Ortica ti ha promesso per tutt'hoggi farti felice.

Lione. Queste son parole, che si dicono per burla.

Fame. Como burla, non ha giurato egli di uenire in casa mia anchor ch'io li facci piu guarda che sett'arghi? non te dubitar confidati ne la sua sufficientia & passiti di quella.

Lione. Queste son ben parole, che m'uccidono oltre a mille croci, che mi crocifiggono.

Fame. Odimi tu dirai a Ortica, ch'io lo prego, chel si affatichi con tutte le sue astucie, & tutti gli amici insieme per far cio ch'egli ha detto, & io li prometto & à te insieme di mantenir cio ch'io u'ho promesso, e di piu anchore.

Lione. Eh chel non accade hora à me gittar uia parole, et manco à lui faticha.

Fame. Si bene, si, chi sa ch'egli non sia in casa mia hora

entratoui per nigromantia, o stolto, o stolt
che egli è, la cosa batte da seruo, à Roffiano

Lione. Ah, ah, ah, chi non smaselerebbe da le risa?

Scena Duodecima.
Famelico, Bolcetta, Ortica,
& Lionello.

Fame. Bolcetta.

Bolc. Padrone hauete perduto un bel piacer con quest
mutolo, io ui so dire, che lo hauemo conzo, gl
hauemo posto adosso il spirito del uino.

Fame. Io ueggio chel non po regiersi in piedi, che diau
lo di uiso è il suo?

Bolc. Egli è cosi fatto merce de la caldaia.

Orti. Eh, he, ziebbe, be.

Fame. Che dice egli.

Bolc. Dice che è una bestia padrone uedete che atti
strani?

Fame. Dorothea ne ha hauto spasso eh?

Bolc. Non parlate tanto dil mondo, & è stato buono à
confortarla alquanto, perche era ita in angossia.

Fame. In angonia?

Bolc. Signor si, & gia gliero sopra con aceti, & acqua
fresca.

Fame. Et hora como sta?

Bolc. È un poco riuenuta.

Orti. Egie, bee, eh, ah.

Fame. Mandalo uia, ch'io uoglio ire a ueder di costei,
oh sarebbe il bel caso, che la naue rompesse in
porto.

Bolc. Vati con dio.

Orti. Egie, be, be.

Lione. Che foggia d'huomo è questa? uati con dio bestia.

Orti. Eh, gie, bee.

Lione. Che gie, be, bee? io non intendo muti, ne so quel, che tu ti uoglia dire.

Orti. Egie, be, eee.

Lione. Questa bestia mi par hebro a me, & dubito grandemente, non mi caschi, o non mi uomiti adosso, che diauolo di moresche son mai quelle, uatti con dio ti dico, che io ho altro in capo adesso, che le tue pazzie.

Orti. Oh padrone che ui par del uostro Ortica?

Lione. Oime che ueggio io?

Orti. Vedete il seruo diuenuto mutolo per la salute uostra.

Lione. Sei tu Ortica, o pur mi sogno?

Orti. Io son Ortica il uostro saluatore, il uostro redentore, & con queste mani io ui rechero la uostra Dorothea in quelle.

Lione. Oh parole degne d'essere iscolpite non altroue, che nel cuore d'un fedelissimo amante.

Orti. Ditemi credete, che Famelico, se l'habbi mangiata, se gia uoi l'hauete masticata?

Lione. Io lo credo pur troppo, dunque eri tu in casa?

Orti. Io era in casa.

Lione. Et hai parlato con Dorothea?

Orti. Parlato.

Lione. E bene come ti sei tu adoperato per lo tuo padrõe?

Orti. Benissimo: ma contentatiue di non cercar altro

per hora, perche questo è stato un principio d
uiaggio, e poi non è sempre bon dire ogni cosa
e uoglio che sappiate, che prima ch'io condui
questa uostra naue in porto mi bisogna nauica
fra piu proffondi mari & uarcar maggior fium
ma non ue smarite percio che ho bonissima tra
montana, & uento prospero, & mar in calma
& se non ui partite de quiui in poco d'hora m
uederete un'altro.

Lione. E questo à che fin poi?

Orti. Oh cercate troppo, andate al uostro uiaggio anda-te: ma io mi haueа scordato, como facesti del greco?

Lione. Il greco fù ritenuto da quei banditi, come ordina-sti, & è in una cantina come prigione.

Orti. Il seruo?

Lione. Il seruo non so come diauolo si sia uscito di casa.

Orti. O come facesti male, che potrebbe facilmente porre qualche nuuolo in questo nostro sereno.

Lione. Io non posso piu, aime tu mi fai morire.

Orti. Ma non ui sbigotite percio, confidati ne la mia astutia, e andate al uostro uiaggio.

Lione. Io uo, ma fa che ti sia raccomandata la mia uita.

Orti. Andate et uiuete sicuro ue dico: brigata uoi non mi uedrete piu in Scena in questo habito; ma uoi sete per hauer un solemne piacer la scelerata di Dorothea uol confessarsi da me Io uoglio ire a mettermi l'habito fin che Bolcetta uerra a chia-marmi come e l'ordine, ma non ui curate di ra-gionare di questo maneggio con Brusca, il qual forse al fine farà caualcar la capra al suo padro-

ne, & io mi delibero di far, che tutti dui la caual cherano in questa sera, ponete un poco mente.

Fine del Atto terzo.

ATTO QVARTO

Scena Prima.

Brusca Madonna Cassandra, & Spadan.

Brus. Fate al modo mio ui dico, non ui scoprite, ne mostrate conoscerlo che uoi sete per hauer un spasso superlatiuo.

Cass. Dunque tu uoi ch'io sofferisca ueder costui qual col mio aiuto è fatto di bestia huomo?

Brus. Anzi di homo bestia. Cass. Che ditu?

Brus. Io dico che sete stata una bestia.

Cass. Veder dico costui trattar di uender quella facultà, ch'io gli ho dato in dotte, e perche per comprarsi puttane?

Brus. Io uoglio si, perche non è pur uenderle percio.

Cass. Oh ualent'homo, o s'io fusse giudice sopra questi tali, che lasciando le moglie fredde agghiacciarsi ne leti, uano cercando d'impregnar le femine altrui s'io fosse giudice s'io fosse giudice.

Brus. Che fareste uoi?

Cass. Ch'io farei? Io li darei tal penitenza.

Brus. Qualla penitenza?

Cass. Io le farei portar le corna maggior, che sette cerui.

Brus. O gliele fate portar per quattordici cerui.

Spad. Ol cancaro ai cirui, e an ai bicchi te par mo che la

ſuppia ſcalmanò.

Caſſ. *Taci tu, che meritereſti portar la pena per tutti.*

Spad. *Diui a mi ſuoſſi?*

Caſſ. *A te ſi.*

Spad. *Mo per que?*

Caſſ. *Per l'anguinaglia che ti uenga, che haueitu a menar le capre hora s'io non tel comiſſi.*

Spad. *Mo ſe ello me gha mandò a dire ami, no uoliuu cha faghe a ſo muo d'ello?*

Caſſ. *Chi è il patrone di eſſe?*

Spad. *Mo ello xe el paron.*

Caſſ. *Et io che ſono?*

Spad. *E uu ſi la parona, e ſeanto a ſto muo le niſite chel ue ſtaghe de ſora.*

Brus. *El dice el uero.*

Caſſ. *Io uoglio chel mi ſtia el mal che ti uenga.*

Spad. *Moa, moa, a ſi an ui con ziera Zuan da i buo, che haue paura de di, di uiegi, e de notte po anaua a robar i buo co i cuorni.*

Caſſ. *Horſu taci, taci.*

Brus. *Spadan ha raggione.*

Spad. *Ol me par coſi an mi, mo a no ghe chi me la faghe.*

Brus. *Fate quanto io ui ho ditto padrona, & trauagliatello un pezzo, che mai uedeſti el piu nouo ſpetacolo.*

Caſſ. *Io ſon per far cio che uoi: ma certo, certo il meriterebbe cotal ricordo, che gli putiſſe l'amor a la uita ſua.*

Brus. *Entrate in caſa.*

Caſſ. *Tu uieni meco ſpadan.*

Spad. *Moa a ne la, cancaro la xe ſcoroʒʒo, que te par? mo le el demuʒnio, a uerſe maʒnar la biaua denaʒo, benche ſcherʒo, che la candella habbia fruò el ſtopin, e la luſe luolio.*

Brus. *Coſi cred'io.*

Spad. *Potta de un meʒʒiaro de cancari, mo che cancaro uol far ſto caualo reſtio de quella ſantuʒʒatta, que xe noria co xe un pomo? la par puorpio impaſta de poina, e de uin smarʒomin.*

Brus. *Che il uol fare? el ſe uol dar piacer.*

Spad. *O el mal drean al piaxere, e an mi ſel cherʒo. ſe no uoleſſe mo del piaxere che uolea martinaʒzo da donna Zanella.*

Brus. *Che piacer era quello?*

Spad. *Mo a te dire, el ʒiera una fià un da le uille, che ʒe haea con diſe quelu el muo, e ſi ſo pare el uolea far ſcaltrio, e ſi lo mande a ueʒnexia da una ſo comare perque la l desʒreʒʒaſe, e che ʒhe faeſſe hauer del piaxere, ſta ſemena cha ʒiera ſcoʒʒonà, mo que ſe ella la ʒhe faxea de le laſaʒne e ſi la ʒe ne impia un cain ben infromaʒie, e co ʒiera la notte el ʒhe dixea mea ʒanella deme del piaxere, e ella ʒhe dixea mo miti la man dal cao, e tuotene fiʒiuolo, e ello metea la man, e ſi ſe ne tolea de le laſaʒne, e col ſo ben ſcaltrio con a te ditto ſo pare ſel mene a cha, e ſi lo marià in tuna toxa de la noſtra uilla, e col ſo al letto con ſo muʒiere chel ʒhiera loizzo el dixea muʒiere dame del piaxere, e ella dixea toliuene mario e la ʒhe uolea dare m'intiendtu?*

Brus. Si, ſi Io ti ho inteſo, ſegui pure.

Spad. E ſi com a te dighe el mette le man da cao la lettiera arente al canolò, e ſi ol no ghe cata el cain, e ello dixe mo damene ſte uuoſi, e ella ſe ghe ſea a pe e ello dixea chel uolea de le laſagne m'intēditu?

Brus. Si, ſi, ha, ah, ah.

Spad. Mo ben a cherzo, chel paron uorae an ello de ſto piaxere, ſetu.

Brus. Lo credo anchor io.

Spad. Mo togie mo contò una fiabba.

Brus. Si, ſi, e bella?

Spad. Moa a in ſo ben de pij lunghe, a ſe quella de loca, la ſetu ti?

Brus. Si, ſi, ſi.

Spad. Po ſi aghe ne un carniero bello e pin.

Brus. O bene laſciamo da un canto le fiabbe che biſogna che andiamo a tor il padrone, e porlo a cauallo de la capra, ma dimmi porta ella?

Spad. Si, ſi cancaro ghe leſſo, no te dar penſiero moa ua la inanzo.

Scena Seconda.

Famelico, & Bolcetta.

Fame. Va toſto, e ſij qui, & troua un homo da bene, et di bona uita, ch'almen perdendo il corpo, non ſi perdi queſta anima.

Bolc. Io uo, & ne conoſco uno a propoſito di punto.

Fame. Non induggiar.

Bolc. Io ſero qui hor'hora, o beſtia beſtia egli è ben uero che chi tutto uol ſaper, ſa poi nulla, io ne tro

uero uno che ſera mal per te.

Fame. O Iddio ecco quando la fortuna uol torſi gabbo de uno com'ella procede, queſta garziona che io comperai a Vinegia per dieci ſcudi, & piu e piu uolte ne potei hauer uenti ne mai li uolſi, & hoggi ch'io era per uenderla uenticinque ella ſi è di modo turbata, che ſe ne ua di angoſcia, in angoſcia, ne ſo per qual coſa, di modo che ha chieſta la confeſſione e mi è ſtato forza mandare Bolcetta per il confeſſore accio, che morendo com'io credo la non mori dannata, & molto piu mi ſprona a far cottal opera accio, che morendo ſenza confeſſione io non fuſſi imputatto da li uicini li quali mi odiano; & ueramente uno che facci lo exercitio mio è meritamente odiato da amici & inimici: ma el non biſogna pero, che io ponga tanta cura a queſta tribulacione, ch'io smenticaſſe le coſe, che ſonno di non minor importanza; Antilla o Antilla; a chi dic'io? Antilla.

Scena Terza.
Antilla, & Famelico.

Antil. Chiamate uoi?

Fame. Si ch'io chiamo uien giu ſpazzati, el mi biſogna far como quel bon pecoraro, che uedendo una pecora in bocca al lupo pone cura dilligentemente, che le altre ſe habbino a ſaluare.

Antil. Io ſon qui, che uolete?

Fame. Como ſta Dorothea?

Antill. *E in angonia.*

Fame. *Che ne credi?*

Antil. *Io non ne credo molto male, pur si puo dubitare; ma che uolete uoi?*

Fame. *Io ti diro anchor, che mi sia occorsa questa disgratia, Io non staro di hauer l'occhio a li casi miei, ne mi lassaro da le passione leuar di mente l'utile mio.*

Antil. *Finite un poco questo uostro prologo, che uolete uoi dirmi?*

Fame. *Questo uoglio dirti, che habbi piu cura a quello che importa, tu di continuo ti solazzi con flamnio, egli è tutto il tuo bene, con lui piangi, con lui ridi, e pure io non ui ueggo tanto utile, che tu debba star continuo occupata ne li suoi piaceri, e Nereo huomo piu attempato il qual spende assai raggioneuolmente, a pena è guardato da te questo ti uo dire.*

Antil. *E che uoreste uoi ch'io facesse?*

Fame. *Ch'io uorei? che tu piu amasti, chi piu ti porgie.*

Antil. *O cio non si po fare, uoreste uoi dunque, ch'io amassi piu nereo uecchio, che li piangono glioc chi, et è impotente, ch'io non fo Flaminio giouane e nel fior de la sua età, & che ama me parimente?*

Fame. *Vedi io uorrei, ch'egli amasse un poco meno te, & piu me.*

Antil. *Fuoco; dunque uoresti, ch'egli amasse te eh?*

Fame. *Si uoreio; uero che la borsa sua mi amasse.*

Antil. *Ah, ah, pur hora u'intendo: ma non lo potrei*

mai fare.

Fame. *Finzi almeno di Amarlo.*

Antil. *Eh Famelico, Famelico, mal si puo mostrar nel uolto quel, che non è nel core.*

Fame. *Tu dici bene: ma chi è inamorati crede il piu de le uolte quello, che non è, & Amore con quelle sue bende gli inuilupa gliocchi di modo, che non discerne tante minutezze como tu dici.*

Antil. *O bene non li faccio carezze io, non gli dico, ch'egli è il mio bene, il mio core, & tutte quelle parole, che uanno una dopò l'altra fatte a la stampa uita, mia, cor mio, anima mia, ben mio.*

Fame. *Si: ma io uorei che tal'hor ch'egli uiene a te tardetto tu ti mostrassi amartelata di lui, bestemiando quando mai li ponesti tanto amore adosso, & finger la scorozzata, ma non tener troppo il corozzo, tal hor pregarlo, alcuna uolta mostrar di fugirlo, & tutto con modo, e tempo, e loco.*

Antil. *Cio si potra fare, ecci altro?*

Fame. *Si dico, quando egli parte da te mostrar di tenerlo à forza, sospira & alcuna uolta gettar due lagrimette, ch'io so che lo saprai molto ben fare.*

Antil. *O benissimo, el non è puttana, che non ne habbi una zuccha di lagrime ne gli occhi, che sono pronte ad ogni sua uogliuzza.*

Fame. *Et percio dicoti, & sempre, sempre nel meggio di queste dolcezze chiederli hora il molto, & hora il poco secondo, che uedi la materia disposta.*

Antil. *Lasciate far à me, ch'io ui seruiro d'auantaggio.*

Fame. *E questo uorei, che facesti con Flaminio.*

Antil. Con Flaminio il non accade, che m'insegni il farli carezze, il piangere, & simili cose, che da me le so pur troppo.

Fame. E uero: ma il chieder ti dico.

Antil. Oh io non so come si potra fare essendo egli, chi egliè, io mi credo che tosto ch'io uerro su li affronti uerremo sul partir de la amicitia.

Fame. I che li darei io se bene l'hauesti partita fin hora, il patrone di casa al tempo del fitto non uol, che io lo paghi di belli inchini, ne di guardi, o basi amorosi, il uol denari, denari, ne uoglio che tu creda, ch'io sia cosi stolto, che uoglia far le lasagne per sobirne il brodo.

Antil. Ecco, ecco, noi siamo pur su le nostre.

Fame. Apunto su le nostre, io dico che questi panni si comprano con denari, il fitto si paga con denari, i becai gli hosti, li fornari tutti uogliono denari, & uoi uolete dar la mia mercantia senza denari, dunque par à uoi il douere.

Antil. Che mercantia dite uoi?

Fame. Che mercantia? io non ho altra mercãtia che uoi, & tutto mi cõuien comprar col meggio uostro, li uostri basci sono le mie speciarie, le uostre parole le mie balle di setta, & la uostra poco men ch'io non dissi non è altro, che la mia possessione, & ogni uolta, che la date à questi tali uentola penacchi, la possession tempesta, intendimi tu?

Antil. Orsu finiamola Andiamo di sopra, che ne chiamano.

Fame. Io uengo, io uengo.

Antil. Venite, che chiamano anchor uoi.

Scena Quarta.

Lionello Solo.

Lione. Ecco qual è la uita d'un misero, et infelice Amante, come mutabile, come trauagliata, come piena d'angoscie, & di pene. O Amore quante, & quali sono le tue forze. ecco che al presente, poi che non mi è conceduto di poter ueder altro, mi pasco al meno de la uista di queste mura. gia mi solea affliggere il pensarmi d'esser priuo de la conoscenza del mio caro padre, à cui mi rubbò un grecò nostro schiauo insieme con un'altra sua figliuola, essendo io di quattrò anni, & ella di due e mi daua grauissima noia non ui uedere alcuna uia di poter rihauer la mia dilettissima sorella, de la quale io hebbi di gia notitia, che si staua anchora col detto schiauo, costui intesi poi esser in Vinetia maritato, & tenersi questa giouanetta come sua figliuola, che per quella poca memoria, che io ho di lei, molto s'assomigliaua a la mia Dorothea. Hora posti cotai pensieri, & ciascun'altra cosa in oblio, non penso mai ad altro che a Dorothoa, ne di, ne notte m'imagino altro, se non come potesse con qualche modo acquistarmi non dirò gia la gratia sua, laqual mi credo homai di possedere, ma si ben quella del ruffiano. o Dio quanto è felice questo tristo, essendo Signore di tanta bellezza, di tanta uirtu, di tãta gratia, quanta in Dorothea si ritroua: Ma che m'affligo io qui da me? non conosco homai chiaramẽte, che

quanto piu m'appresso à queste mura, tanto piu m'auicino a la mia morte? Horsu me n'andro con Dio: ma sia meglio, ch'io ui passi prima un tratto dauanti, con tutto ch'io mi creda hauer à perder il tempo, & la fatica. chi puo mai esser questo frate, che ha seco Bolcetta razazzo di Famelico? sarebbe egli mai Ortica? egli è desso per Dio. o che prosopopeia di uenerabile ignorante, & come diauolo t'hai fatto questo corpo cosi gonfio?

Scena Quinta.
Ortica. Lionello. Bolcetta, & Famelico.

Orti. Con la paglia, non lo uedete uoi?

Lione. Ah, ah, & che uol significar questa paglia?

Orti. O se lo sapeste, se lo sapesti, oue è hora la paglia a l'entrar in casa di Famelico, ne lo uscire sera forse seta, & fara una metamorfosi.

Lione. Ben stia la reuerentia uostra; uoletemi uoi confessare?

Orti. Io non posso per hora ch'io ho da confessare gente, che è di piu importanza: ma andateui con dio che uoi non siate ueduto qui in uostra malhora, chi tha aperto Bolcetta?

Bolc. Io trouato aperto luscio de la stalla e per quello entrai.

Orti. Va picchia.

Bolc. O la aprite, a chi dic'io?

Fame. Chi è li.

Bolc. Aprite,

Bolc. Aprite, aprite, è il confessore.

Fame. O Siate ben uenuto padre Reuerendo.

Orti. Et uoi il ben trouato.

Fame. Vn'opera pia padre, una garziona qual è non so per qual causa piu di la, che di qua, & questo è stato in un subito, di gratia confortatela prima con la confessione, poi con boni ricordi, & essempij, com'è l'ufficio uostro.

Orti. Lassate far a me figliuolo, ch'io farò cosa, che li sera de utile a l'anima, & forse anco al corpo.

Fame. Andate di sopra, ua tu inanzi Bolcetta.

Bolc. Signor si.

Scena Sesta.

Spadan Solo.

Spad. Potta de san Lionbrun, gazzi me grosso el becco o ol cancaro à l'amore, & an a zi inamorè de sta fatta, desspuo chello uo far caualcarla cauera, e si el dise ch'i mercaenti uen da no so que prè de la da maremola, a no se con cancaro izi habbia lome, e che i ua a quel muo, e si el gha pettò du cuorni maori cha ueesse me a bicchi, ne à cierui, e si ello l'ha uestio a muo d'un hom salbezo, e po el ghe ua inanze, e ello xe su la cauera, e si el dixe massier chriè cauere, cauere, e ello no uo cizare, e si i gie scorozzè, Potta a me son partio, que a me sentia cazar drio le neghe dal maleto riso, a uorae uontiera, che la parona ghe faesse far la noella co un strissalo, e chazzarge el smorbezzo de sotto da i lachitti, mo el famezio

za ditto a ella, che ella el tuozia de trepezzo, per que el uolea trepetezzar co ella, mo a ue dirè el uero, tamentre no dixi niente a nezun, a cherzo chel ghe lauora la possession, a me ne ben mi adò, cha no son con dixe quelu coziombaro, mo pur que el no carghe an la massar que xe pì noria, e que el no tozie a la uecchia per dar a la putata, mo a so bel piaxere la pelle è soa, mo chi è quelu che uien alochezzanto quenzena? mo a me uuo sconder drio ste passaggie.

Scena Settima.
Barbon, & Spadan.

Bar. O che costui è pazzo, o che questa è stata una rasa, o ch'io mi sogno; El mi ha condotto à casa, & chiusomi in una camera col dir aspettami, che tu uederai Dorothea, ne mai piu l'ho ueduto, & se non era una fanzulla, che per sorte è uenuta à uoglier le chiaue, io poteua star serato per tutta questa luna, ma io ho ueduto aprir la carcere, & mi sono uscito, & uo ricercando, chi mi dica s'io dormo, o se questo è Famelico, o chi egli è: ma ecco la un uillano forse mi saprà dir quel ch'io uorrei sapere, o uillano, uillano.

Spad. O el mal uillan te daghe massier Iesum Dio gaioffo, che te si, que etu?

Bar. Perdonami fratello ch'io non credea offenderti col dirti el nome tuo essendo da le uille come dimostri nel habito.

Spad. Ti no se miza dirme el lome, chel preue m'el mete.

Bar. Come? Spad. Spadan in mal'hora.
Bar. Io non lo ſapeua.
Spad. Mo te diiui dirme contain.
Bar. Perdonami.
Spad. E de Dio, e de Dio, e de Dio un'altra fià, ſte fuſſi in le ual de fuora, a te ſcugneraue far sguſſare un pianton al contrario de quel, che sguſſa giaſeni, che giaſeni sguſſa co i dinti, e a ti a tel farae sguſſare co la ſchina.
Bar. O tu ſei troppo colerico.
Spad. A ſon el cancaro che te pele, te me guardi, no guardar che ſupia coſi mal ſdaldurò, cha ghe no fatto sguſſare à pi d'un paro per i mie di per que a ſon ſtò ſoldò de qui maleeti.
Bar. O queſto non importa, ma di gratia perdonami, che ſe io ſapea di offenderti io nõ ti chiamaua coſi.
Spad. Moa, moa a te bello e perdono, que uuotu dire?
Bar. Io uorei ſaper da te ſe ſai doue ſta un certo Fameli.
Spad. A que muo ditu? Bar. Famelico.
Spad. Fameleco on cancaro ai catò la lomenaggia.
Bar. Coſi è il ſuo nome proprio.
Spad. Que meſtier fallo ſtel ſe?
Bar. Egli è uno di queſti, che tengon gargione per accomodar qualunque li porge denari.
Spad. Si, ſi, te uuo dire le femine dal peccò le pecariſe.
Bar. Mai ſi di punto.
Spad. Mo uien con mi e dalla chiue, cha te ne uuo catar una che xe compia, con ſtipatti ue, que te m'im priſti an mi do aguziete da darme an mi apiaſere
Bar. Tu non mi hai inteſo, io dico uno che tiene gargiõe.

ma non publiche como di tu, costui è un tal pi-
colo, rosso, grasso.

Spad. Moa ano dighe spulbiche; uien pur con mi ste uuosi
fa conto que t'è catò to pare.

Bar. Andiamo, che diauolo sera mai.

Spad. Mo uè pur que tem'impristi ste azzuziete, che a
te domandò, a te le renderò al recolto a le gallet
te se no pi presto.

Bar. Si, si, cio, che uorai.

Spad. E se no te insiij de mi tuo in pegno sta corezza.

Bar. Io mi fido di te.

Spad. Mo te, te puo ben insiare de mi, e uieme drio al
culo, e camina, che le deboto sera.

Scena Ottaua.

Messer Aphrone, & Brusca.

Aphr. Caure cul becco, caure cul beccho, caure.

Brus. Vn poco piu alto.

Aphr. Caure, caurazze, caurine, cul beccho caurune;
Brunza.

Brus. Padrone.

Aphr. Cheste corniole me pesano.

Brus. Eh uoi u'inganate, che le corna non pesano al dì
d'oggi.

Aphr. Chie no pesano?

Brus. Messer no, & quanti credete uoi, che le porta-
no, & non le sentono, ne se le uegono.

Aphr. Non se uede dinxe uui?

Brus. E non se le uegono messer si.

Aphr. Mo chimondo se uede la mio?

Brus. O d'auantaggio, ma son corna d'arcicacaro le uostre.

Aphr. De scacaro xe fine dunga ah?

Brus. Finissime.

Aphr. Chrendistu chie mio mugieri cumbrara cheste caure?

Brus. Io ui dico che si, & io le ne ho gia raggionato.

Aphr. Hauenditto chie mi xe la mercadandi?

Brus. Non diauolo non, haueteni per stolto?

Aphr. No; puri chie ella no me cognussa.

Brus. Non ui dubitate ui dico, tenete queste palle in bocca.

Aphr. Chie ballotte xe cheste?

Brus. Per contrafar la faccia, e la uoce.

Aphr. De chie xe fatti?

Brus. D'una mestura appropriata accio, & l'usano questi tali.

Aphr. Lassa chie ueda prima.

Brus. Tenetele ui dico.

Aphr. Aimena mo xe cenduse.

Brus. Signor no, uoi u'ingannate.

Aphr. No me ganno gnendi, spe Diauolu, spie.

Brus. Non fate diauolo, non fate, che guastaresti l'opera.

Aphr. Perchie?

Brus. Perche perderebono la uirtù.

Aphr. Chie uerdui, crendo chie xe de collachinta misiao cul saffetta mi.

Brus. Chi sa meglio di me, sofferite un poco sofferite, e il musco ch'era alquanto ranzo.

Aphr. No xe naranzo no, gnianga musco xe teneri, chie se desculain zulla no poro soffriri.

Brus. Voi le soffrirete ben si.

Aphr. Ademo uia presto per tose chien dubito chie no farèmo chesto mercao.

Brus. Come non?

Aphr. E ten digo chie no.

Brus. Perche?

Aphr. Perchie me sbusinala panza credo chie xe certo cheste ballotte.

Brus. Voi u'inzannate, è l'aimmozination, che fa il casso, uoi credete che ui fosse scamonea.

Aphr. Si chie xe scalmania no sendo mi chie supia de sutto oimena aidame smuntari chie me uen la cazarolla, aida ten digo.

Brus. Non fate, non fate accio uostra moglie non senta sofferite padrone, perche guastereste ogni cosa.

Aphr. So pusta no posso soffriri.

Brus. Soffrite diauolo soffrite, oibo uoi molate di sotto fenestramente, & credo che uoi potrete inzanarla del pretio ma del sapor non già.

Aphr. Aida se no cazo sul caura.

Brus. Voi lo faceste prima che à desso a quel ch'io ueggio: ma tacete diauolo, patrona eccoui l'huomo da bene.

Scena Nona.

Madonna Cassandra, Brusca, & Messer Aphrone.

Cass. È questo?

Brus. Al comando uostro, e di uostra Signoria.

Cass. Di che luocho sete buon huomo?

Aphr. Dumanda ello.

Brus. Como diauolo uolete, ch'io li dichi di che luoco sete uoi, o la sarebbe bella.

Aphr. Aldi poco del banda, ti no ditto de chie longo mi xe.

Brus. O il bel punto, ah, ah, di marema diauolo.

Aphr. Del marema.

Cass. Di marema?

Aphr. A cumando uostro.

Cass. O bene uolete uoi uender queste capre?

Aphr. Madonna si, chie uongio uender.

Cass. Hauete il beccho?

Brus. Si, E di che sorte.

Cass. Voi ch'io ti dica brusca el mi assimiglia al beccho di mio marito.

Brus. Eh uoi u'ingannate, il beccho di uostro marito è piu grande.

Cass. A fe ch'io giurerei chel fusse d'esso.

Brus. Hor lasciamo andar il beccho di uostro marito col mal, che Dio li dia, e ueniamo a questo buon huomo, che caualca la capra.

Cass. O bene, che uolete di tutte queste bestie, e le corna insieme?

Brus. Non fate a questo modo, lassateli le corna, et tolete le bestie uoi padrona.

Cass. Sai di ch'io dubito Brusca?

Brus. Di che?

Cass. Che queste bestie non siano marze.

Brus. Como marze?
Caſſ. Si, el ui puta beſtialmente par a me.
Brus. Eh non, a punto, è il ſapor del beccho.
Caſſ. Io ti dico che ſono guaſte entro, chel ui puta di peggio, che di beccho.
Brus. O buon huomo dite il fatto uoſtro, e tenete ſtrette le gambe, ch'amorbate il cielo.
Caſſ. Che ragionate coſi da per uoi?
Brus. Nulla, noi ſiamo ſul mercato, e mi dimanda un poco troppo.
Caſſ. Ditemi huomo da bene, caualchereſti coſi il beccho uoi, come caualcate la capra.
Aphr. La caura madonna? mi no mai prouao.
Brus. Sono di gran beſtie la nel uoſtro paeſe eh?
Aphr. Grade gradiſſime.
Brus. Como uoi forſe?
Aphr. Si, anghe pliò grade.
Brus. Puteno tutte al modo di queſte?
Aphr. Chalche ſi, chalche no.
Caſſ. A dirui il uero o buon huomo queſte uoſtre beſtie non mi contentano molto per il ſapore, & poi io non farei mercato ſenza licentia del mio marito uoi potrete dar di uolta.
Aphr. Vu diſin be.
Caſſ. Il ſera toſto qui.
Brus. Egli è una certa beſtia faſtidioſa che prendo ogni coſa a la riuerſa.
Caſſ. Coſi mal fuoco lo arda.
Brus. Eh non dite coſi mal del patrone, ch'io non lo comportero.

Caſſ. Va in malhora tu è lui inſieme, che ad ogni mo- do, ad ogni modo, non paſſera molto, ch'io far- ro mille uendete in un ſol colpo.

Brus. Oue andate huomo da bene, credete forſe ch'ella dica a uoi.

Aphr. Occhi, occhi, no, no, ma.

Brus. Sareſti mai il mio padron uoi?

Aphr. Meſſer no, ma mi haue poco del preſſa perdu- neme.

Caſſ. Tornerete?

Aphr. Si, ſi, turnero andeſſo.

Brus. Che ui pare?

Caſſ. El mi par una beſtia, e a te?

Brus. Quello iſteſſo: ma io ui ſo dir ch'io l'ho conzo con due balle di ſcamonea, & collaquintida.

Caſſ. Perche ſcamonea, e collaquintida?

Brus. Io gli ho dato a creder che tenendole in bocca tra- mutano la uoce, & la faccia.

Caſſ. Che fara per cio?

Brus. Che fara? operera di ſotto piu, che ſe haueſſe man giato quindeci libre di caſſia, & credo fin hora ſi habbi incerato fin li ſtiuali, non ſentiſte la puzza diauolo?

Caſſ. Ah, ah, o bel ſolazzo.

Brus. Ma entrate in caſa, ch'io uo ſeguitarlo.

Caſſ. Auertiſſi a ſaluar le capre.

Brus. Si dice la canzone, noi ſalueremo le capre, ma non ſo de cauoli. Oue ſera mo ito queſto ſpettacolo ridicolo? ſe per ſorte li fanciuli lo incontrano lo faranno diuentar pazzo dauera como è il coſtui

me loro, & cosi Io hauerò fatto un'opera di mi-
sericordia, perche non è la maggior di quella,
che è lo por mano a uno, che uoglia impazzire,
egli ua di qua che l'odor me lo da al naso.

Scena Decima.

Ortica, Famelico, & Bolcetta.

Orti. Ringratiate Iddio, che ha uoluto essaudire li pre-
ghi di me suo seruo indegno, che ueramente ella
era a lo estremo, ma subito confessatela, & det-
toli sopra alcune mie deuotioni, per gratia del
mio creatoriddio io ho ueduto tal meglioramento
in ella ch'io non li conosco piu drama di pericolo.

Fame. Iddio ui meriti patre Reuerẽdo, ella è migliorata eh?

Orti. Sana, e leuata, che uoi direste la non è d'essa.

Fame. O bene il non bisogna farsi beffe de uoti.

Orti. Como beffe; tristi noi se non fussero li uoti, subito
ch'ella si uotò di far dir le quindeci messe, subi
to, subito ella fu rissanata, manderete mo al pia
cer uostro il razazzo, ch'io ordinero a li nostri
fratelli spirituali, che debbino dirle & aggiun-
gerui dentro le laudi de la matelda.

Fame. E di gratia pigliate il carico uoi, eccoui, la ellimo-
sina ordinaria non mãcate di questa bon'opera.

Orti. Sia col nome di Dio, farò per farui appiaccer un'al
tra opera miglior, che non mi dimandate, Io scor
rerò per il mio catastico, che potrebbe esser, ch'io
ue n'hauessi di belle, e dete, ch'io mi dico cosi
quando io non ho da far, per auanzarmi il tem-
po, & ue ne accomodero, & non guardero con

uoi diece messe piu, e diece messe manco.

Fame. Tanto meglio, andate in pace patre. ua seco Bolcetta, & accompagnalo al monasterio.

Bolc. Signor si, ma si mi uolessero inchiauar in reffettorio.

Fame. Dilli che hai facende.

Orti. Non dubitar figliuolo, uien pur sicuramente.

Scena Vndecima.

Bolcetta, & Ortica.

Bolc. Io non credo, che sia mitria cosi ben inorpellata, che tu non la meriti, lassiamo andar le scope, & le altre circonstantie.

Orti. Impara impara dunque; questi sono colpi che fanno honor a li maestri.

Bolc. Ma se egli si accorge, che tu li habbi sualiggiato le casse, che dirà egli à Dorothea? credendola consentiente a la truffa?

Orti. Dica ella pur com'io li ho detto, che ella era in angonia ne ha ueduto cosa alguna, & poi il rimedio sera tanto subbito, che non potrainteruenirle scandolo.

Bolc. Di gratia partorissi qui instrada questo tuo Antechristo. Orti. Ecco.

Bolc. O Diauolo tu ui hai per sino le robbe di Dorothea.

Orti. E chi credi, ch'io ui ponea cura questo uoglio, & questo non uoglio, starebbe bene se si guardasse a denti li caualli donati.

Bolc. Insaca insaca, insaca; io ho ueduto il tutto, a me che tochera?

Orti. Che tochera? io ti diro il mio creder, io credo che tocherai di gran legnate, e te le dara Famelico con la discretione che egli caua li denari di borsa a questi giouani, o pur con quella ch'io ho sualizziato lui.

Bolc. Dunque questo hauro guadagnato?

Orti. Ma che ti par poco forse, & per auantaggio egli ti cacierà a le forche.

Bolc. Di questo hauea gran paura.

Orti. Non hauer paura nulla, per che la cosa è certissima.

Bole. Ma caso, che cio fosse, non mi mancherai gia tu?

Orti. Io. Bolc. Tu si.

Orti. Io ti manco fin hora.

Bolc. Come?

Orti. Cosi.

Bolc. Dunque oue sono le promesse?

Orti. Che promesse?

Bolc. Le promesse, che m'hai fate.

Orti. O stiamo bene como uai su le promesse, non si osseruano li scritti con li testimonij, & sicurta fra huomini da bene, & tu uoi, che si osseruano le parole simplici fra tristi come noi.

Bolc. Per Dio ti ringratio.

Orti. O non mi ringratiar altramente.

Bolc. Ma che diauolo faro io dillo?

Orti. Ch'io lo dica? che diauolo farai tu pensalo, non sai bene, che il tradimento piace a molti e il traditor a nissuno?

Bolc. Io mi delibero andarmi con Dio.

Orti. Va un poco con chi uoi per tua fe.

Bolc. Dammi almeno tanti denari ch'io possi trouar recapito.

Orti. quando tu uoglia capitar a le forche io ti accomodero di denari per la fune, & il sapone altramente non porre speranza nel fatto mio.

Bolc. Adunque tu mi hai accolto eh?

Orti. Tu lo uedi: ma non mi tener piu abbada, odimi io ho saputo cosi ben far, che io ti ho imbrattato, o sapi far tu tanto, che tu ti netti a Dio.

Bolc. O scellerato como mi hai acconzo, deh sgratiato me, ch'io non ui ho pensato, se non quando non accadeua pensarui piu, ma chi si haurebbe saputo guardare da le frappe di questo tristo, che diauolo faro io? S'io lo scopro a Famelico io faro nulla, perche egli conoscera ch'io gli ho tenuto mani, Io mi delibero di non uolerli capitar piu in casa, ma staro aueder como habbi da reuscir questa trama, & cosi mi lassero gouernar al tempo: ma buono è ch'io diedi la stretta a le frittelle, & al fiasco, & quando bisognasse, io ho fatto tanti seruiggi a questi gioueni, hora con questa garziona, hora con quel'altra, chi affronterò di un giulio, chi d'un carlino, benche fatto il seruiggio l'hanno smenticato questi tali.

Scena Duodecima.
Spadan, Brusca, & Antilla.

Spad. Ghe leggie mo cazzò in lo carniero, e si a ghe auanzò do azzugiete, ole pur stò la bella noela

la, a sò stò in tuna uiazzola, e si a ghe ditto as-pietame chiue, cha uuo anare a ueere sel ghe gi huomieni in cha, e ello mo che giera in ueregazgia con è i uieri el se insiò de mì, e mi a son borio per l'altro lò, e si son uegnu in qua, el me pora aspettare, i dixe po che nu da le uille a son grossuli, ano se mi el no ha poesto esser tanto scaltrio che no ghe l'habbia appettò, o cancaro harè mo perdu el cauraro co i cuorni, mo tamentre el xe po mezzio ste do agguziete, a ghe comprarè tanto pan scaffettò, cuorni in lo culo, e bicchi salbeghi, e desmiestleghi, le megio cha uaghe a cha, e pur e miegio cha uaghe da staltro lò, me se que lu me catasse? mo sel me catasse, mo aghe dirè que no so chal dighe, e que ol me cate testemugno, si si, el gia in lo culo, Potta *a me recorde anchora del me paron da i cuorni, o cancaro le mo stò un homo honorò con el giera fantuzzato me daspuo chel ghe morì la prima femena che foeselo morto an ello, e chel so fameggio negro ghe porto uia do toxati, un maschio, e una maschia, el ne pi stò ben d'ello, egli anè po cercanto ello, e un so frelo ch'a se dixea cha giera soldò e si ghe manche el pan dixe quelu, e que fe ello? el se marià, mo in chi? mo in la parona che xe la pi mala biestia che supia in lo roesso mondo, a te se dire che la tel remena a so muo, me nò, e ello ha passintia, perque se ella el cazzasse uia, el scugnerae anare a* Vegniesia *a sunar struzi de can sel uolesse magnare, o se la saesse chel xe ina*

morò, con criù che lal conzeraue, al santi di guagniei me uien uozzia de dirzelo, e mo ue el famegio, e la onuetu?

Scena Decimaterza.

Brusca, & Spadan & Antilla.

Brus. Spadan che fai qui?

Spad. A stago in pe con fa le ocche no uetu? on è el paron? ahn?

Brus. Il patrone è ito a cazzar le capre in pascolo.

Spad. Fuossi an de si.

Brus. Eglie com'io ti dico.

Spad. On ello colà de fuora?

Brus. Si di fuori.

Spad. Mo a uuo anare aziarlo mi.

Brus. Si di gratia, ch'anchio uerrò hor'hora.

Spad. Moa a uazo de bel tirò, ai santi e sagra e dre guarznieli.

Brus. O iddio gli è montato il frenetico a questo pazzo c ch'io preghi Famelico, che li dia a baratto de le capre Dorothea, io mi ho deliberato di sbizzarirlo, che diauolo sera poi, il Roffiano è huomo da partito, & credo che con qualche auantaggio si accordera, io non posso perder de la mia sansaria, & non dubito, che la fanciulla si contentera tal hora, ch'io li grati le spalle, & li cauero forse il picicore con miglior modo, che non fara il mio padrone; ben apunto, questa è la casa, chi è qui, odi casa?

Antil. Chi bate colà giu?

Brus. Vno che dimanda Famelico.

Antil. Vien di sopra.

Brus. Io uengo.

Scena Decimaquarta.
Bolcetta, Flaminio, Brunello,
Famelico, & Antilla.

Bolc. Aspettatemi uoi quinci oltre, ma fate di modo, che Famelico non se ne aueggia.

Flami. Auertissi Bolcetta che tu non mi mancassi.

Bolc. Ch'io ui manchi? Io ui manchero di fede al'hora, chel Sol manchera di luce.

Bru. Facendolo farai quello, ch'io non credo.

Flami. Finimo finimo questi raggionamenti.

Bolc. Io uo.

Bru. Tiratiui in qua padrone, ecco ch'il picchia.

Fame. Chi picchia colà giu?

Bolc. Io son Bolcetta, no mi conossete al battere?

Fame. E tu sia il mal uenuto, è hora?

Bolc. Si, e d'auantaggio.

Flami. Costui è dentro, & noi siamo rimasti, che ne dia tu Brunello?

Bru. Io non so che mi dire.

Flami. Che credi?

Bru. Ne che mi credere.

Flami. Che sara?

Bru. Si ch'io debbo esser proffeta.

Flami. Ecco, ecco come tu m'occidi.

Bru. Che uolete uoi ch'io dica, ch'io creda, o ch'io sapi? Dico

pi? Dico, che Brunello è tristo? io credo chel sia un giotto, & so che glie un tristo, e un ladro? cio che sara pensate.

Flami. E per questo io dubito, pur come ti è egli uenuto tra piedi?

Bru. Io ui diro, giocaua a la bassetta con Brusca, colà in torre uecchia, & eccoti Bolcetta sopragionto tutto maninconioso qual aspettaua la uincita, & al fin fine uinto ch'io hebbi diece giulij, per gratificarmello glie ne do duo, al'hora io lo presi, come si prendeno li ladri per la golla, & senza porui interuallo di tempo mi disse, Brunello odimi, io l'odo, seguitò lui, dapoi ch'io ti ho conosciuto cosi cortese uerso di me, io ti uoglio remunerare ad ogni modo.

Flami. Eraui alcuno?

Bru. Soli odite pure, che remuneratione sera questa dico io? & egli disse io te diro el mi è nato capricio di far una natta a Famelico, conciosia ch'io non ho animo di star seco, e percio quando tu uoglia esser homo da bene, a me da il core di dar a creder a Famelico, ch'io uoglio condure Antilla ad alcuno forestiere qua a le androne, per beccarne una manza com'io soglio far spesso, & con questo mezzo porolla ne le braccia al tuo padrone Flaminio.

Flami. O parole sante, o parole soaui, e tu?

Bru. Et io gli posi orecchia, & tutto a un tempo gli cacciai in pugno il restante de li dieci giulij con alcuni grossi, ch'io mi atrouaua.

Flami. Gli piacquero eh?

Bru. Pensalo tu.

Flami. O bene li doni placano, non pur gl'huomini, ma li Dei, segui.

Bru. Che uolete ch'io segui? egli si auiò subito in piazza ou'io ui trouai, & ponessimo l'ordine come sapete.

Flami. Et se lei hauesse burlati che sarebbe?

Bru. Se ci hauesse burlati uadissi à confessar, & a tor tutti gliordeni de la santa Matre chiesa che io faro notomia de le sue osse: ma io non lo credo.

Flami. Non? io ti fo assaper, che Bolcetta è tristo.

Bru. Et questo mi conforta, perche da tristi nascon le tristitie, & qual cosa puo esser piu trista che lo ingannar chi si fida, & massime il suo padrone, & poi battendo la cosa da lui a me, l'andera da tristo a catiuo: ma tacete, & nascondetiue ch'io od. aprir la porta.

Fame. Auertissi Bolcetta a quanto, io t'ho detto.

Bolc. Signor si.

Fame. Non ti fidar senza il pegno, e tu Antilla non dar a credenza.

Antil. O uoi me lo hauete detto diece uolte.

Fame. Et con questa seranno undeci, ma io te lo ridico tante fiate, per che lo facci una sola.

Antil. Sera fatto.

Fame. Torna tosto, e con denari.

Bolc. Vieni Antilla spazzati.

Antil. Io uengo.

Bolc. O Messer Flaminio.

Flami. O sola luce de mia uita sete uoi qui?

Antil. Io ci sono per certo il mio gentilissimo Flaminio.

Bru. Finite questi abbracciamenti, che non facciate como dice quel uerso, & nulla stringo e tutto'l mondo abbraccio.

Antil. Si, si, andiamo fora del pericolo.

Bru. Andiamo, & ui potrete abbracciar a uostro agio.

ATTO QVINTO

Scena Prima.

Famelico, & Brusca.

Fame. O dimmi Brusca, Io di quello c'ho detto, non ti son per uenir meno.

Brus. Facendolo, farai contra la tua natura.

Flami. Perche contra la mia natura?

Brus. Perche la natura tua è il mentire, & l'arte tua il negare.

Fame. Credimi questa sola uolta, & non piu, che a fe di uero roffiano, quello che ne traremo oltre li uenticinque scudi uoglio, che faciamo da boni compagni, & se como tu di il mi lassā Dorothea in gouerno, siamo per far li piu honereuoli contrabandi del mōdo, oltre che tu serai il dominus.

Brus. Non me lo recordar piu, perche il riocardar la cosa troppo, la fa porre in domenticanza.

Fame. Ma manteraimi tu le capre ch'io non uedro di la qualità di quelle, che mi mostrerete?

Brus. Si di punto rimarai d'accordo; quanto il paio? & uedendone dua le uedi tutte.

Fame. Come non son piu di due?

Brus. Io dico come ne uedi due seranno tutte cosi fatte, et non ui perder tempo, perche tanto hai guadagnato hoggi, se ella fusse morta era lo error del doppio, doue pensasti di guadagnar ne la uendita u'incorca l'interesse del sepelirla.

Fame. Cosi era.

Brus. Et però non è la peggior mercantia di quella di putane.

Fame. O non dir cosi, ch'io me la trouo utile anzi utilissima, e dilletteuole.

Brus. Tu sai il fatto tuo.

Fame. Io uiuo con esse, & uiuo da huomo da bene pari miei.

Brus. Huomo da bene tuo pari eh? e come diauolo puo esser homini da bene ruffiani?

Fame. Puo ancho esser huomo da bene il maestro de la giustitia.

Brus. Dubiti forse tu, che non sia piu huomo da bene, & non offendi meno Iddio, & il prossimo, il maestro de la giustitia di quello, che facci un Ruffiano?

Fame. O tu sei in errore.

Brus. In errore sei tu, dimmi il maestro de la giustitia non fa egli quanto comanda il giudice, & la legge, et punisse un reo, per assicurar mille buoni?

Fame. Et io che fo?

Brus. Et tu fai tutto contra la legge & ciuile, & cano

nica, & contra il uoler de giudici.

Fame. *Como?*

Brus. *Como? uccidi mille buoni, per arricchir un tristo, che sei tu quello.*

Fame. *O, o tu sei su le berte.*

Brus. *È ben uero; ma lassiamo cotali berte dunque, ua & consiglia Dorothea al baratto, perche à quel ch'io ueggio ella non contenta molto.*

Fame. *Non te ne curare, io posso far de essa come robba mia, non l'ho io comperata?*

Brus. *Eccotene una, or bene ua in casa.*

Flami. *Sarai tosto qui?*

Brus. *Tosto, tosto. Sara bella da contare questa baia quando si dira Brusca è stato sensale di capre e di uacche, & ha fatto caualcar la capra al suo padrone, & che piu l'ha fatto un becco, & molto piu laude hauero hauendoli posto sopra il capo cosi belle, & honoreuoli corna uisibilium, et inuisibilium, perche tutti non pongono le corne uisibile, quai lauri, quai mirti si sdegnerano poi di cingermi le tempie? (altro che rubacchiar con mal modo una fauola di qua, & una goffaria di la, & poi porle insieme con Colla non molto forte di modo, che rimangono tutte discolate, como fanno questi, che dicono esser comici, & chiedono, à ser Apollo una ghirlanda im prestido, per andar gonfi uagheggiandosi per li chiassi) o bene che mi resta altro, se non andarmene a dar cosi dolce noua al mio padrone, gentilhuomo di Cornetto, & cittadin di Ceruia, io*

so chel mi aspetta con maggior desiderio, che non aspettano li forfanti il sol d'inuerno, o il uillano la pioggia di estate.

Scena Seconda.
Ortica, & Famelico.

Orti. O cieli siate uoi ringratiati per sempre, hora ch'io scorga il porto; & ho il uento prospero, io uorei, che uno di questi, che si dilettano di racontar li fatti d'altri hauessero uedute tutte queste mie operationi, & prender essempio da esse, como la fortuna sia aiutrice de le animosi, che dirai tu Famelico? o quāto ti parra stranio uedendomi carco de le robbe tue, & contrattar con la tua istessa robba: ma io mi uoglio prima cauar un poco di solazzo del fatto suo: & eccolo di punto o bel tratto; da quel balcone a la gronda è troppo gran salto: ma che potesse per de qui.

Fame. Ecco, ecco Ortica, che si è appresentato a le mura de la citta, per batterla.

Orti. Vna scalla poi giungerebbe da.

Fame. O ualente soldato como ti pare espugnabile la rocca Famelica? ecco che le, sentinelle ti hanno scoperto.

Orti. O tu sei qui? Io non guardaua per mal alcuno, per che io fui tristo prima che nato: ma dimmi di gratia non è hoggi mai sera?

Orti. E che importa questo?

Fame. Como ch'importa? non mi hai tu promesso di entrar in questa casa hoggi contro il uoler mio, &

trarne tanto, che ſia al ualor de uenticinque ſcu-
di, per comprar Dorothea con eſſi?

Orti. O, o, io me lo hauea ſcordato, eh burlaua
teco.

Fame. Puo eſſer che burlaui, & hora eri uenuto a conſi-
derar l'entrata eh?

Orti. Io non ci penſauo punto, anzi paſſando quinci à
caſo mi uenne ueduto una gazza, che portaua la
beccata a li gazzettini colà ſotto que tuo coppi.

Fame. Et oue?

Orti. Colà non uedi tu?

Fame. In non uedo.

Orti. Non uedi tu la gazza la di ſopra? uogliti piu.

Fame. Io non ui ueggio gazza.

Orti. Va diauolo ua tu ſei una beſtia.

Fame. Io te diro il uero, io non ſon coſi groſſo ch'io te lo
uoglia creder a fatto.

Orti. Se tu non lo uoi creder ua lo cerca: ma io ti fo in-
tender, che quando io haueſſe poſto cura a le
parole, che diceſſemo queſta mane, io ti haue-
rei fin hora atteſo, e dauantaggio.

Fame. Tu?

Orti. Io ſi.

Fame. Ma che non lo fai.

Orti. Eh il non è mio coſtume tor l'altruî, e
poi.

Fame. E poi che? io ti perdono fammi il peggio che ſai,
& ingegnati quanto poi.

Orti. E poi.

Fame. Che importa queſto e poi?

Orti. Importa, che tu non mi mantenereſti cio che m'hai promeſſo.

Fame. Ortica io ti ſtraprometto, & ti arciattendero, et piu io te ne prego, che mi facci quanto male tu poi in queſto caſo tanto, nel reſto ſiamo poi amico ch'io t'hauro caro.

Orti. E coſi mi promettiꝰ

Fame. Io te le giuro, che piu.

Orti. Dammi la mano.

Fame. Eccola.

Orti. Guardati: ma o io non uorei hauer incontrato coſtui.

Fame. Percheꝰ

Orti. Perche è pazzo.

Fame. Pazzo a ſua poſta.

Orti. E peggio.

Fame. Che èꝰ

Orti. Ha la ghianduſſa.

Scena Terza.

Barbon. Ortica, & Famelico.

Bar. O fratello.

Orti. Eccolo.

Bar. O, o, o, oi.

Orti. Non te lo diſs'ioꝰſempre grida coſi forte.

Fame. Dice a teꝰ

Orti. Coſi raggiona con tutti.

Fame. Io me ne uo.

Bar. O, o, oi; fratello.

Fame. Meglio ch'io ſerri la porta, & fugga la pazzia, &

la ghiandussa insieme.

Bar. *Fratello.*

Orti. *Che?*

Bar. *Oue è il padrone?*

Orti. *Dite a me;*

Bar. *Si il tuo padrone?*

Orti. *Io non uoglio padrone non.*

Bar. *Io dico il tuo padrone?*

Orti. *Il mio padrone? o come son'io abbatuto.*

Bar. *Si.* Orti. *Correte, correte, non di qua.*

Bar. *Stiamo freschi per mia fe.*

Orti. *Di qua, di qua.*

Bar. *Oue sera mo ito costui?*

Fame. *Io ho udito un strepito qua in strada, & fattomi al balcone uidi quel pazzo ch'era dietro Ortica, & egli fuggia di qua hora di la, & io era uenuto per socorerlo: ma poi ch'egli nõ è qui in strada, io non uo prender fatica di cercarlo, fra essi se la partino, & poi io non uorrei, che questa fusse stata sua inuentione, per qualche sua bararia: ma io non credo, che il facci altro per hoggi, da hoggi indietro non è piu patto alcuno fra noi.*

Scena quarta.

Messer Hippolito, & Brunello.

Hip. *Io ho gran paura, che tu no t'habbi ingannato nel raffigurarlo.*

Bru. *Oime non lo conosco io? non l'ho ueduto mille uolte?*

Hip. *Io mi marauiglio ch'egli non sij uenuto di prima.*

giunta a trouarmi.

Bru. Como uolete ch'il uenga non ſapendo oue ſtanciate?

Hip. Dimandare.

Bru. Eh forſe ha qualche altra facenda da eſpedire prima, & poi non dite uoi ch'egli ua incognito? ma come lo conoſcete uoi è egli?

Hip. Apunto, egli è da Patraſſo.

Bru. Si, ſi, mi pare hauer piu fiate udito raggionar di coſtui, che partì da patraſſo doue hauea un fratello et uenne a Venetia per cercare como molti fanno, il ſoldo appreſſo li Signor Venetiani, et poi ritornato a patraſſo non trouò il fratello parmi habbiate detto.

Hip. Tu ti aricordi parte, & parte non, coſtui tornato a patraſſo parmi che li fu detto como il fratello hauea ſeguitato un ſchiauo nero, che li portò uia dui figliuoli di quattr'anni, l'uno, maſcolo, & l'altra femina.

Bru. Io mi ricordo che erano nati ad un parto.

Hip. Coſi è proprio, & egli andò come diſperato, ne mai piu ſe ne ſeppe.

Bru. Ma come hauete coſi amicitia con coſtui eſſendo egli da patraſſo? conoſceſti l'altro fratello?

Hip. Non: ma diroti eſſendo egli partito da la patria oue il fratello hauea uenduto il tutto ſenza altramente uoler far lite uenne ſul ferrareſe con una compagnia di cinquecento fanti, & capitando a una mia poſſeſſione qui ſotto Rouigo detta la pelloſella albergò ne le mie caſe, & eſſendo como tu ſai ſoldati pagati per ruuinare, ſi diedero

a far tutti quelli mali, che si poterno immaginar, com'è tagliar li alberi, brusar case, & altre cose le quali facendole si tengono a sacrificar.

Bru. Perdio hauendoui fatti simili appiaceri uoi li sete molto tenuto.

Hip. Odimi costui per sua cortesia in cotal modo si gouernò ch'io non hebbi danno di un denaio anzi scriuendomi piu litere como buon amico sempre mi confortò & offerissi.

Bru. Se cosi è uoi li sete molto obligato.

Hip. Cosi è di punto.

Bru. Ne mai lo hauete conosciuto.

Hip. Io l'ho conosciuto, & lo conoserei, ma non parlatoli mai.

Bru. Si seppe mai cio, che uenne del fratello, & dei figliuoli?

Hip. Si disse chel figliuolo fu uenduto dal schiauo a un gentilhomo Bolognese, & che la figliuola l'haucaappresso di lui in Venetia, questo seppi da un mio amico, che tenea amicitia seco a patrasso, ma del fratello mai si seppe: ma s'io non m'inganno questo, che uien di qua È il suo seruo, udimo cio chel dice.

Scena Quinta.

Barbon, Messer Hippolito, & Brunello.

Bar. Hora conosco, che questo è un tristo, & che quello non era anco Famelico, costui dicea cori di qua, cori di la, et mi facea corer como un pazzo, & ultimamẽte io nõ saprei dir como egli si è nasco-

ſto per alcune marauiglie, che non lo haurebbe
ſeguito e topi, & facea alcuni rumori alcuni ſtre-
piti, & urli c'haurebbe impaurito il Demogor-
gon, ecco io hauro perduto il padrone per giunta.

Hip. O buon huomo chi cerchi tu?

Far. Io non ſo piu quello, ch'io mi cerchi.

Hip. Dillo a noi forſe te ne ſapremo dar notitia.

Bar. Io cerco il mio padrone.

Hip. Chi è queſto tuo padrone? Si puo ſapere?

Bar. È uno Euſtrato da patraſſo ſoldato.

Hip. Dimmi ſareſti mai ſeruo di Meſſer Epidimo.

Bar. Apunto di Epidimo, como lo conoſſete uoi? ſare-
ſti mai Meſſer Hippolito ſtanga?

Hip. Io ſon quello.

Bar. Dunque io ui ſalutero per parte ſua, egli cerca
de uoi.

Hip. Doue lo laſſaſti?

Bar. Io non ui ſaprei dire ſe non, che un certo triſto a
caſo facendo il ſordo mi trauiò con le piu ſtrane
aſtutie del mondo, ne ſaprei dir a che fin, un uil-
lano dopò mi capito ne li piedi, & mi fece la ſe-
conda. ultimamente il ſordo iſteſſo mi ha condot-
to con una ſua fauola, & fatto correr per queſta
citta como una beſtia di modo, che non ſo oue
mi trouar epidimo, & è gran pezzo ch'io non
lo uiddi.

Hip. Oue allogiaſte di prima?

Bar. Al'hoſteria de le bettole.

Hip. Meglio ſera ch'andiamo fin la.

Bar. Fate come ui pare.

Bru. Chi puo esser questo sordo?

Bar. Io non lo so.

Bru. Lo conosseresti?

Bar. Benissimo.

Hip. Andiamo dunque.

Scena Sesta.

Spadan, & Fiorina.

Spad. O me uegne el mal drean a mi sa ghe uazo, stò uiezio carcazioso mo que me uuo insegnar a caz=zar caure, e po el me sta cigare, in le rezhie, chal par cha supia una biestia con le ello, chel uo sbara tar caure in femene, o cancaro la sara la mala coerta, fuosi mo che glialtri le paga de smarciezi, e ello le uo pazar de doppiun, potta, de la uer=zene matiazza idise po che un uiezzio no ghin sente del anemale, mo que mezio pensò mi; de anar da la parona, e farzelo assaere, e an a un sbres=suozno anar co ella de brigà a cha soa de Famele=co, e farlo catar con disse quelu su i ziuoui, e an sel sbesoznera e laziaro a farzhe con disse el tamo strò el debitoribus, e si azhe anaro certo, e se azhe uazo o cancaro la sarà la bella noella, o la sara ben da rire, brigà ste pur astrinti sa uoli ri=re tanto cha creperì, chi è in cha? o la a chi dighe mi? o de fora aruì, aruì, cha son Spadan ha=bitaore.

Fiori. Aspetta se tu hai fretta.

Spad. A se ben an mi cha ghe pressa, o parona, parona.

Fiori. Che uoi tu da la padrona?

Spad. *On ella?*

Fiori. *Ella è di ſopra.*

Spad. *Aue uuo far cazar da rire ; ſezhe n'harri uozzia.*

Fiori. *Io n'ho uoglia d'auantaggio, ma* Famelo *toſto.*

Spad. *Mo aſpietta un tantin, cha te fare anti rire, e la parona.*

Fiori. *Troppo hauerai che fare.*

Spad. *Mo uien de ſora ſte uuoſi.*

Fiori. *Meglio ſarebbe qua di ſotto.*

Spad. *O te magni, i luui lecapetola a te intendu.*

Scena Settima.

Meſſer Aphrone*,* Bruſca*,* An*tilla, &* Famelico*.*

Aphr. *Trù ua la becho, ua in cha, aida angha ti* Brunza; *no uedeſtu chie ſcamba?*

Brus. *Io ueggio pur troppo, ma o uoi ſarete il capraro, o io.*

Aphr. *No porta gnendi no, ti ſara uui la ſutto caurero.*

Brus. *Il ſopra capraro era meglio.*

Aphr. *Chie uuſto chie parla mi, o uui?*

Brus. *La raggione uuol, che uoi parlate.*

Aphr. *Chie coſa debbo diri?*

Brus. *Voi li direte come queſte ſono le capre.*

Aphr. *Chie me reſpundera ello?*

Brus. *Che ſarei mai indouino? il potrebbe dire quanto ne uolete del paro.*

Aphr. *A cheſto che beſogna reſpoderi?*

Brus. *Tre ducati.*

Aphr. *Tria ducata? mo xe troppo bo mercao, e buo l*

becchosora an ?

Brus. O sopra tutti li mercati haueti il beccho padrone per zonta, ditte pur che ne hauete dieci paia.

Aphr. Mo se mi no haue aldro chie sie ?

Brus. O non importa.

Aphr. Chie uusto chie fanzo la busia ?

Brus. In questo caso Signor si.

Aphr. Signor si an ? stan be, o Christè uarda canda pussanza chie ti haue dao a chesto Amur, chie de Zendilhomo del patrasso me fa deuendari un cauerero busiotto; pasenzia.

Brus. Che uolete mo far caro padrone ?

Aphr. Varda chie semo a la porta, batti poco.

Brus. O di casa; tich, tach, Pru chi uieni in qua beccho, chiè in casa. Antil. Chi picchia ?

Brus. Dite a Famelico ch'egliè qui le capre, & il beccho, e tutti.

Antil. Induggiate un poco.

Brus. Capre qui, beccho li, o noi haueremo facende con queste bestie padrone, Tu sei qui Famelico ?

Fame. Io ci sono si, che mi dite ?

Brus. Ecco l'huomo da bene.

Fame. Brusca uostro mi ha raggionato il tutto, si come desiderate una mia garziona, & ch'al'incontro uolete darmi alcune capre.

Aphr. E anghe la beccho.

Fame. E il beccho Signor mio ?

Aphr. Beccho Messer si.

Fame. E in uero io mi discomoderò alquãto, perche di essa non mi mancano li denari, pur uoless'io, ma ha-

uendomi ditto egli tanto bene dela Signoria uo- stra, io son schiauo, & seruitor di quella.

Aphr. O per uostro grancia, uu uederan be assendi misseri Famelica, pru ua in cha becchо.

Fame. Et com'io ui dico io son per far quanto ui piace, el resta solo, che sapiamo il precio, si de le capre, como de la gargiona.

Aphr. O ti hauera andesso bune caure missieri.

Brus. E bon becchо sopra tutto.

Fame. Tenete uostre parole amemoria, chi sera costui? è Ortica.

Scena Ottaua.

Ortica. Famelico, Messer Aphrone, & Brusca, & Madonna Cassandra.

Orti. Famelico il uostro Ortica ui saluta, il quale non li bastando il core di far quanto ui ha promesso, per non mancar in qualche parte, ecco chel ui arreca alcuni pegni, che serano sicuri per la somma di uenticinque scudi.

Fame. O, e ualent'huomo tu sei mutato di opinione, no sai tu, che tanto sa altri, quanto altri?

Orti. Basta, io me ingannai a partito.

Fame. Che pegni sono questi?

Orti. Voi li uederete.

Fame. Ortica ecco qui questo gentilhomo ancor lui è qui per Dorothea, & uol al'incontro darmi tante capre, io non farò torto ad alcuno di uoi, ma quel, che piu mi prometera quello sara Signor di Dorothea.

thea.

Aphr. *Anche cheſto dunza uol la mio* Dorothea?

Orti. *Dunque uoi uolete* Dorothea?

Aphr. *Brunza.* Brus. *Signore?*

Aphr. *Amazzelo preſto, preſto.*

Brus. *Voi tu ch'io ti Amazzi?* Orti. *Eh non di gratia*

Fame. *Adaggio nõ ui affocate ne la colera gentilhuomo.*

Orti. *Tenetelo, o egli è colerico, e li ſara biſogno un criſtiero per fargliela andar di ſotto.*

Aphr. *Ligallo cha.*

Brus. *Padrone tacete non fate ſtrepito, uolete altro, che la gargiona è uoſtra.* Orti. *Si, ſe uara al triſto.*

Fame. *Che pegni ſono queſti, o Ortica?*

Orti. *Scoprili tu li uederai.*

Fame. *Ma oime queſte ſono robbe mie.*

Orti. *È poſſibile?* Fame. *Oime tutte robbe mie.*

Orti. *Potrebbe eſſer.* Fame. *Oue le hai tu haute?*

Orti. *Oue erano.* Fame. *Chi te l'ha date?*

Orti. *Io le ho preſe con queſte mani, & ſono entrato in caſa tua con queſti piedi, como io ti promiſſi con queſta lingua.* Fame. *Chi ti ha aperto?*

Orti. *Famelico ideſt tu.* Fame. *Quando.*

Orti. *Hoggi.* Fame. *Io.*

Orti. *Tu: ma per non intertenere ne tu, ne le capre dimmi hati portato il ceſto un mutolo?* Fame. *Si.*

Orti. *Ortica era quel mutolo.* Fame. *Ortica?*

Orti. *Ortica.* Fame. *Oime Dio.*

Orti. *O ti dia Dio.*

Aphr. *A chin digo mi an? parlemo ſul mio cauure.*

Fame. *E andate in mal hora uoi e le capre tacete, tu eri*

il mutolo?

Orti. Io: ma piu su sta mona Luna, sarebbe mai entrato un frate in queste porte hoggi?

Fame. Oime, oime hora intendo il tutto, tu eri il frate?

Orti. Io di punto, uedesti quella panza cosi grande?

Fame. Io la uiddi.

Orti. Et eccola qua intiera al comando uostro, & il bon pro ui facci. Fame. Fammi una apiacer ortica.

Orti. Comanda. Fame. Vccidimi.

Orti. Questo nõ farò gia, per non far torto a le forche.

Fame. Oime io son morto.

Aphr. Chie uulemo fari de cheste caure à homo dan be?

Fame. Va che tu sij squartato tu, & le tue capre.

Brus. Oh uoi seti importuno padrone.

Bar. O fratello eih eih fratello.

Orti. Che diauolo griditu bestia? Bar. Nõ sei tu il sordo?

Orti. Io sonno il mal che Dio ti dia.

Hip. questo era il sordo che tu dici dunque?

Bar. Signor si. Orti. Ah, ah, ah.

Bar. Dunque non sei sordo come dianci?

Orti. Non par à me. Bar. E come?

Orti. O, como non sai tu ch'a tempo è buono esser sordo, cieco, & zoppo, & a tempo è buono hauer piu occhi che argo, & piu piedi che un trespolo, e piu orrecchie che un asino che tu sei.

Hip. Dunque tu hai finto il sordo an?

Orti. Bisogna forsi ch'io ue lo replichi.

Hip. A che proposito lo facesti? Orti. A buõ proposito. ma non rompete il parlamento nostro di gratia.

Aphr. Chie uolemo fari de mi e di chieste caueri;

Fame. Di gratia non mi noiate piu con le uostre capre.
Orti. Famelico odimi due parole.
Bar. Questo dunque è Famelico? Fame. Io sono si.
Bar. Ohime ohime. Orti. Che diauolo griditu?
Bar. È questo quel Famelico a cui mi facesti parlare: tu non rispondi; di?
Orti. Che diauolo uoi ch'io ti rispondi sei tu cieco forse?
Bar. Io mi credo che non; dunque tu mi hai gabato.
Orti. Potrebbe essere.
Brus. Vsciamo di questo laberinto, & ueniamo a le conclusioni, piu chi, beccho chi, capre chi.
Hip. Famelico hai tu conuentione alcuna con un certo Eustrato greco c'habita in uerona? Fam. Si ho.
Hip. L'hai ueduto hoggi?
Fame. Signor nó, et me marauiglio, ch'egli non sia qui.
Hip. Io ti anuntio la uenuta sua, & questo è suo seruo qual è giunto in Ferrara per darti uenticinque scudi com'è l'acordo uostro, & menarasene una tua gargiona Dorothea credo.
Fame. Ohime, foco sopra foco.
Orti. Ah, ah, ah; tardi uenerunt.
Fame. Che ridi tu Ortica?
Orti. Perche à me par di ridere.
Fame. Patrone el mi increſce che Messer Eustrato sara uenuto tardo uedete come la fortuna me bersaglia.
Orti. Io rispondero per Famelico, direte al greco che Dorothea è nostra fino à quest'hora.
Hip. Como uostra?
Orti. Nostra signor si. E per che credete uoi ch'io facessi

il sordo con costui, non sine quare.

Cass. O tristo scelerato mercante di capre uergogna de gli huomini.

Aphr. E ti uergogna del donni, chie uustù fari custiò da rechao? non far mugieri.

Cass. Ch'io non facci eh?

Aphr. Brunza tienla chie xe matta.

Brus. Eh padrona, padrona, adaggio madonna, padrona non piu Cass. leuameti dinanzi tu ruffiano che tu sei, spadan. Spad. Madonna.

Cass. Mena uia queste capre.

Aphr. Onde uusto chiel uel mena.

Spad. Oh a la arieueron pur tutto anchuo drento, et fuora drento & fuora.

Cass. A questo modo an gentil inamorato.

Aphr. Va con Dio mugieri.

Hip. Che ui pensate di far madonna non è questo uostro marito?

Cass. Cosi non fusse egli. Hipo. Perche?

Cass. Perche egli è un tristo.

Brus. Piu bel detto era un becho.

Hip. Parti honesto ingiuriarlo à questa guisa?

Cass. Io son disposta s'io douesse diuenir femina del mondo farti il piu tristo è c'hoggidi uiui.

Brus. Voi hauerete poca fatica.

Aphr. Pacencia za chie mi xe rumaxo sulo in chiesto mondo amanzo fusse? uiuo mio frandello, chie chalche puleze me beccha chie no me beccharaue.

Cass. Che ditu?

Aphr. Dinzo se mio frandello fusse uiuo basta.

Caſſ. O ſcelerato, el mi minaccia con morti.

Hip. Che fratello che morti dite uoi?

Aph. Mio frandello che ziera ſoldaos del Re de l'ungarì ch ie hauea gnome Epidimo magrimi.

Bar. Come dite? che coſa dite di Epidimo magrimi.

Aphr. Epidimo magrimi che ziera mia frandello.

Bar. Di onde.

Aphr. Da patraſſo.

Caſſ. Greco, donque fatte uoi giuditio del reſto.

Bar. Udite un poco Il mio Meſſer Hippolito.

Orti. Famelico queſte coſe non fanno al propoſito noſtro, che uogliamo noi fare?

Fame. O, ortica Io ho perduta la ſcrima.

Caſſ. Viene a caſa triſto che tu ſei ua.

Brus. Eh madonna ſeruate il Decoro.

Caſſ. Decoro ditu? decoro Bruſca, bruſca baſta.

Brus. Voi ui lamentate à torto.

Caſſ. Orſu io non mi uo far anaſar qui in publico: ma legatela pur al dito ch'io non ſono per ſcordarmelo, uieni Fiorina entrami dietro.

Fiori. Eh madonna el non ſi uol por mente a le parole

Caſſ. Parole an? uieni pur à caſa triſto.

Bar. Ponete ben mente che uoi trouereti com'io ui dico che ſeranno fratelli.

Hip. Padrone ditemi di gratia quant' è che uoi mancate di Patraſſo.

Aphr. Diſidotto agni. Hip. Haueti uoi fiolioli

Aphr. Si chie hauea una maſculo, e uno femena: ma chel poldron del mio ſchauo mel rubao, & la maſcul uenduo ſul Bologna.

Hipp. L'altro?

Aphr. L'aldro ha portao cu ello ſul Veneſia.

Hip. Sapeſti mai noua di lui?

Aphr. Aldro,mi no ſaueu ſe no che giera ſul Veneſia.

Fame. Che dite uoi di Venetia?

Hip. Taci un poco Famelico.

Fame. Tacete un poco uoi che anch'io conoſco una giouane in Venetia menata da patraſſo da un ſchiauo, & forſe tocherra a me di queſta torta, e dite anchora di Venetia.

Aphr. Dingo chie un mio ſchauo me rubao dia pediaſernicò, & Telicò, la maſculo xe uenduo ſul Bologna, & lo femena ſul Veneſia.

Fame. Il ſchiauo como ſi chiamaua.

Hip. E io uolcua di cio a dimandarlo.

Orti. Noi erauamo tutti ad un taglieri.

Aphr. Naſardi numeua ello. Hip. Era nero?

Aphr. Si che giera gnegro.

Fame. La figliola come la numaſte?

Aphr. No xe humaſte,xe campaſpe ella.

Orti. El figliolo? Aphr. Demetrio. Fa. Orti.odimi.

Bar. Meſſer Hippolito che uogliamo far noi.

Hip. Attendiamo un poco il fine di queſte riuolutioni.

Bar. Fatte uoi:pur ch'io ſapia noua del padrone poi.

Orti. E io te dico che Lionello è queſto Demetrio, e non altro ſi come la tua Dorothea è queſta campaſpe e tu lo uedrai in effetto.

Fame. Hauete uoi ſegno alcuno a la figliola.

Aphr. Meſſer ſi,hauea in chieſto occhio,una pezza biancho tundo.

Orti. Dittemi che pagaresti uoi a che ui mostrasse li figlioli e il fratello?

Aphr. Chie pagerave? se mi havesse tutto la thesoro del San Marco de la Venesia, & cul so Buzentoro, ghe darave tutto chanto.

Fame. quel amico, è inordine? Ortica.

Orti. È inordinissimo. Fam. expedisiti.

Orti. Aspettami qui alquanto. Aphr. Brunza.

Brus. Signor. Aphr. Aldi cha.

Hip. Barbone io m'imagino di ueder hoggi una di quelle scene che soglieno far i comici. Bar. Como?

Hip. Si tu uederai un riuolgimento di fratelli & di figlioli riconosute e un mescolamento di allegrezza senza fine.

Bar. Chel mio padrone sia fratello di costui?

Hip. Cosi credo.

Bar. Certo che uoi concorrete ne la mia opinione, et me ne auidi tosto ch'io udì nomar Epidimo magrimi.

Aphr. Chie te par brunza dechiesto che mi te dito.

Brus. Che diauolo so io stiamo a ueder il fine.

Aphr. Del mio mugieri cu faremo?

Brus. O, faremo bene lassatela conzar a me, ch'io l'ho pur acconza de le altre fiate.

Aphr. Cunzalo angha andesso.

Scena Nona.

Ortica, Lionello, Famelico, Dorothea Messer Aphrone, & Brusca.

Orti. Com'io ti fo cenno uieni sai? Lione. Cosi faro.

Fame. Siamo qui, dimmi Dorothea ti ricorda cosa alcuna di tuo padre?

Doro. E che importano queste cose?

Fame. Importano assai, dillo.

Doro. Io mi ricordo che un schiauo me li rubbo.

Fame. Como hauea nome il schiauo?

Doro. Nassardin.

Fame. E il padre?

Doro. Gerophilo.

Aphr. O thè oimena.

Orti. Tenete il pouero uecchio.

Fame. questo è Gerophilo tuo padre, mirate se uoi uedete quella macchia ne l'hocchio.

Aphr. Chie uuleu pliò certo chesta xe mia fia, thicaterasmu glichimu o fia mian dulciu bello, u xe la piando, la lagrima chie mi labiçao cun chesti occhi per uui cádo, ue perso mi xe uostro pari, aimena.

Doro. Oh patre, oh patre.

Orti. Lionello.

Lione. Aime Ortica io son pur fuor di speranza.

Orti. Como fuor di speranza? uenete inanti; cessate un poco da li abbracciamenti se uolete saper il resto, o padron Lionello abbracciate qui Dorothea.

Brus. Questo non farai tu se non dimandi licentia al padre.

Orti. Lassalo fare, basciatela, abbracciatela anchor q̃sto uecchio basciatelo, nõ è alcuno di uoi sin qui, che sappi a che fine cio fato sia.

Aphr. No chie no sauemo.

Orti. O uoi lo saperete. Padrone questi hauerebono caro saper di che paese sete.

Lione. questo mi sera poca fatica, Io son de Patrasso, & fui

fui robato da un schiauo a mio padre con una so-rella, il padre si chiamaua Gerophilo, & la sorella campaspe.

Aphr. No bi, no bi uie in brazzo del pari Demetri pedi-mu chie moro del legrizza, o fion mion bello.

Doro. O fratello.

Brus. O gran caso, o dolci amoreuolezze.

Orti. Che ti par padrone? hai pur ritrouato il padre, e la sorella hora, che meno gli speraui.

Lione. Io non so s'io dormo, o pur s'io son desto.

Orti. Gli è com'io ti dico.

Lione. O felice giorno.

Aphr. O grando Dio.

Orti. Ma non piu abbracciamenti che anchora ui ho da dir di nouo o fratello conossi tu per sorte uno Epi dimo magrimi.

Bar. Di gratia fratello non mi condur piu a la lunga & dimmi noua del mio padrone.

Aphr. Chie dise uui di Epidimo magrimi.

Orti. Lo conossete uoi Epidimo.

Aphr. Si chiel cognusso xe mio frandello chie uusto dir dello.

Bar. Padrone Epidimo uostro fratello e in questa terra, & io son suo seruo.

Aphr. Tu xe so seruidoros. Bar. Signor si.

Aphr. Aimena aimena onde xe ello.

Orti. Venite meco che lo uederete.

Aphr. Macari, chie la uenderò disiu uui? Aimena calle-grizza, cal cussorto, cal cursalaciò se zunzeraue cul mia? caneua gnessuna, o zurno cul memorao,

o Zurno ſando, o Zurno culmemorao, chie me ſan do trouari la fioli, e la frandello, chio crendeua chie xe morti, cando uoldi mi piando per uui pouerito chie to iura.

Bru. queſte ſono operationi di Dio.

Lione. Coſi è proprio: ma oh patre ne le allegrezze dimandanſi le gratie, non è coſi?

Aphr. Si chie xe cuſi.

Lione. Io ui dimando dunque che Famelico ſia riſtorato di tutti gli danni che egli puo patire in queſto trauaglio.

Aphr. Farò uolendiera ſe be rumagniſſe ſenza'l camiſa per mio cul muſtrar el uergogna.

Fame. Io ui ringratio.

Orti. Eccoti tutte le tue robbe, e la mia cappa anchora.

Fame. Tu ſei troppo liberale.

Hip. Ma per tutto cio quādo l'aiuto mio nō fauoriſce Famelico egli non ſarebbe riſtorato de li dāni, ch'elli hoggi ha patito. Orti. Como non?

Hip. Non gia, & forſe le parrà nouo, dimmi non hai tu una gargiona nomata Antilla? Fam. Signor ſi.

Hip. Oue è ella? Fame. È ita da una ſua comadre.

Hip. Vedi che tu nō ſei bene à porto, Bolcetta tuo ragazo hauēdo deliberato partirſi da te per eſſer alcune riſſe in caſa fece da buon ſeruitor, che ſi deliberò aſſaſſinarti a la partita e per manza ordinò de condur queſta Antilla fuora, & conduſſela à mio figliuolo Flaminio, che come ſai ne era inamorato.

Fame. E come ſapete cotali coſe uoi?

Hip. Io dormia per ſorte nel giardino a canto una came

ra terena, ne costoro sapendone cosa alcuna intrornо in la camera con essa insieme, e ragionauano queste cose. Io intanto sopragiunse, E chi fuggì di qua, e chi di la, la gargiõa rimase in mia libertà, e io l'hò serata in camera con proponimento di restituirtela.

Fame. *O iddio io non credo che mai fusse naue di battuta per fortuna quanto e stata hoggi la uita mia.*

Hip. *Ringratia donque la luce de Santo Hermo.*

Orti. *Io ue ringratio tutti.*

Aphr. *Vule aldro Demetri pedimu?* **Lione.** *Signor si*

Aphr. *Dumada.*

Lione. *Che mia sorella Dorothea che hora è campasse sia moglie di ortica per merto de le sue fatiche.*

Aphr. *Xe fado to uolundae.*

Lione. *Vci tu deuentarmi cognato?o ortica tu nõ ragiõi.*

Orti. *Io tel diro padrone io mi uezgio leuar da la bona fortuna a tanta altezza, ch'io dubito sognarmi.*

Lione. *Che ne dici?* **Orti.** *Signor si.*

Lione. *Contenti cosi Dorothea?*

Doro. *A me contenta ciò che contenta uoi.*

Lione. *Abbracciateui dunque, che uoi sarete moglie, e marito.*

Aphr. *Brazzame anga mi za chie ti xe rumaso mio Zenzaro dulci, ue prengo tudi candi del grantia, chie ademo presto ueder mio frandello.*

Orti. *Voi farete a modo mio, andarete tutti ĩsieme a casa di Messer Aphrone mio padre diuenuto, & fate saper questi casi a la moglie, ch'io uerrò subbito subito col fratello Epidimo che e poco lõtano di qui*

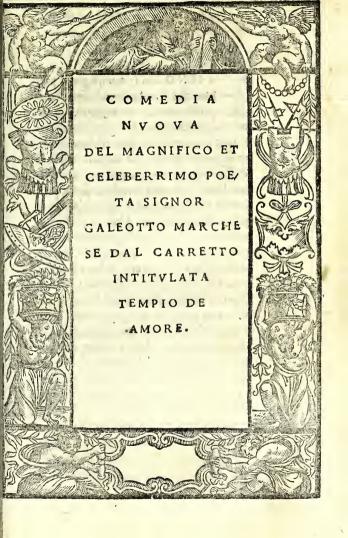
Aphr. Cusi saran bo asspame.
Orti. Vali anchor tu Famelico.
Lione. Ma non star molto.
Orti. Io uerrò hor'hora.

Spettatori che ui pare de le operationi di fortuna? che direte de le astutie di Ortica per mezzio de le quali egli si ha Aquistata la nobilta? Cosi fatti uogliono essere li serui, & a questo modo li padroni: O bene io mi darò a creder che la Comedia nostra ui sia piacciuta, per il smassellarui da le risa, che hauete fatto; noi mo non neaspettemo da uoi altro premio & segno che un tumultuosso fischiare e batter di mano. Valete.

REGISTRO

A B C D E F G H I
Tutti son Quaderni eccetto, A che è duerno & I, che è terno.

Impressa In Venetia per Francesco
Marcolini il Mese di Maggio.
Nel M. D XLIIII.

COMEDIA NVOVA DEL MAGNIFICO ET CELEBERRIMO POE/TA SIGNOR GALEOTTO MARCHESE DAL CARRETTO INTITVLATA TEMPIO DE AMORE.

Nicoldo Zopino e Vicentio librari soler-
ti & curiosi a li studiosi & can-
didi lettori felicitate. D.

ESSENDOMI a questi giorni per-
uenuto ne le mane il uenustissimo Tem-
pio de Amore, poema tersissimo, si de in-
uentione piaceuolissima, si de gioconde fabula-
tioni & nouo lepiditati referto dil facundissimo
& leggiadro Poeta signor Galeotto Marchese
dal Carretto, mi e parso conueneuole non tene-
re celato e sepulto un si pretioso thesauro, quasi
inuido a li eleuati spirti, anzi mandarlo in la
publica luce, a commune diletto de studiosi ser
ui damore. Del qual pietoso offitio mi rendo cer
to non hauer manco a gratificare a essi, chal ui-
uente authore: ne la cui uita sin hora altro che
innata clemētia, grata mansuetudine, eletti co
stumi, & uirtuose actioni mai si sonno ritroua
to. Ma per non essere inscriptione alcuna dedi-
catiua per lui posta ne la presente operetta, an-
chora io lho uoluta lasciare in liberta uagare:
accio senza rispetto al suo fattore liberamente
mandare la potesse: & a cui gli piacera ello de
dicare la possa. Ne mācauano alcuni che mi p-
suadeuano con euidentissime ragioni, che dedi-
carla io la douesse a lo illustrissimo & excellen
tissimo signore Gulielmo marchese di Monfer-
rato, unico di nostra etate refugio. presidio, &
asylo de sbandite uirtuti: sotto lo auspitio felice

dil quale cosi honorato Tempio fusse suto edi-
ficato. Qual opinione, ben che ragioneuole, per
non esser troppo audace ne laltrui edifitio, al
tutto ho dissimulato: & solo ho curato che la
impressione tanto sia corretta, & castigata,
quanto in me e stato: auenga che male ageuo-
le sia schifare che qualchi errori de inuersio-
ni, & traslogationi de littere, p colpa de roz-
zi & auari impressori iui non se trouino: ma
de si poca offensione, che remorare non potra-
mo la lingua, non che lanimo, de qualunq;, bē
che celere & scrupuloso lettore. Bene ualete.
Venetiis quarto Martii. M. ccccc. xxiiii.

Argumento.

Phileno per cagion dun fuoriuale
Dal suo signor Amor bandito a torto
Narra a Memoria el receuuto male.
Torna Speranza qual in spatio corto
Promette farli hauer el tempo optato:
Dil che ne prende lanima sconforto.
Poi uien la Fama e dice che arrestato
Per colpa de Discordia: el bon Phileno
Per tal noua riman tutto affannato
Speranza che daffanni el uede pieno
Manda la Fede al tempio oue sta Amore,
Per far chel tempo uenga al suo terreno.

Troua Perfidia che con gran furore
Straccia e deturpa la sua gonna bianca
E dal Tempio damor la fa star fuora.
Torna da lei tutta affannata & stanca
Con li soi panni maculati e scuri:
E quasi per dolor parlando manca.
Speranza che per lui sta in pensier duri,
La Seruitute da Cupido manda:
E uol chel caso suo con lui procuri.
Pur al fanciul non po far la dimanda,
Che lempia Ingratitudine la discaccia:
E che tosto se parta gli comanda.
Va da Phileno il qual con mesta faccia
Con la Speranza forte si lamenta,
Et ella el prega che patisca, e taccia.
E per trharlo del dol che si il tormenta
Manda Amicitia con Integritate,
Acio che Amor la fatta ingiuria senta.
Tornan costoro con triste ambasciate.
Gli manda poi Ragione, e la Virtute:
Tornan poi Pieta manda & Humiltate.
Queste da soi guerrer son mal uedute.
Poi Limportunitate de sua sponte
Promette andar da Amor per sua salute.
Va al Tempio, e prima che con lui se affronte
Troua alla porta la Presuntione,
Che lintroduce con audace fronte
Del bon Phileno dice la ragione.
Amor consente che da lui retorni.
Pur Gelosia, Fauor, e Ambitione

Pregan che alquanto a questo far soggiorni:
  En rota el caso de costui rimetta,
  Acio che sia deciso in pochi giorni.
Per iudice Iustitia e prima eletta.
  Laltra compagna e la Spetialta,
  La terza e de costor Ambition detta.
Lultima e quarta Discretion nome ha.
  Qual deputate fan tra lor disputa
  Per meglio liquidar la uerita.
La Gelosia la parte aduersa aiuta,
  E Linnocentia per Phileno auoca.
  Tal che la causa e in suo fauor cernuta.
Amor che questo intende, al fin reuoca
  Lamante dal suo bando iniusto iniquo
  E nel suo primo stato lo colloca
E piu che prima el tien per fido amico.